

S O M M A R I O

Frammento di bollo figurato dalla località
"Richiuso" nel comune di Somma
Vesuviana

Gerardo Capasso Pag. 4

Una lastra tombale, e i vari portali del
convento di Santa Maria del Pozzo

Antonio Bove » 6

Sistemazione e riqualificazione del sistema
viario dell'ambito urbano
S. Maria del Pozzo

Salvatore D'Alessandro » 10

Qualche appunto sulla storia del termine
"Cafone"

Enrico Di Lorenzo » 12

Nuove fonti per la storia di Somma (2)

A. Di Mauro » 20

In ricordo

Alessandro Masulli » 25

La sociabilità confraternale nel
Mezzogiorno moderno nella storiografia
socio-religiosa del secondo novecento

Gennaro Mirolla » 28

Al prof. Raffaele Arfe

Achille Romano Alfonso » 33

Francesco Fracanzano e Somma

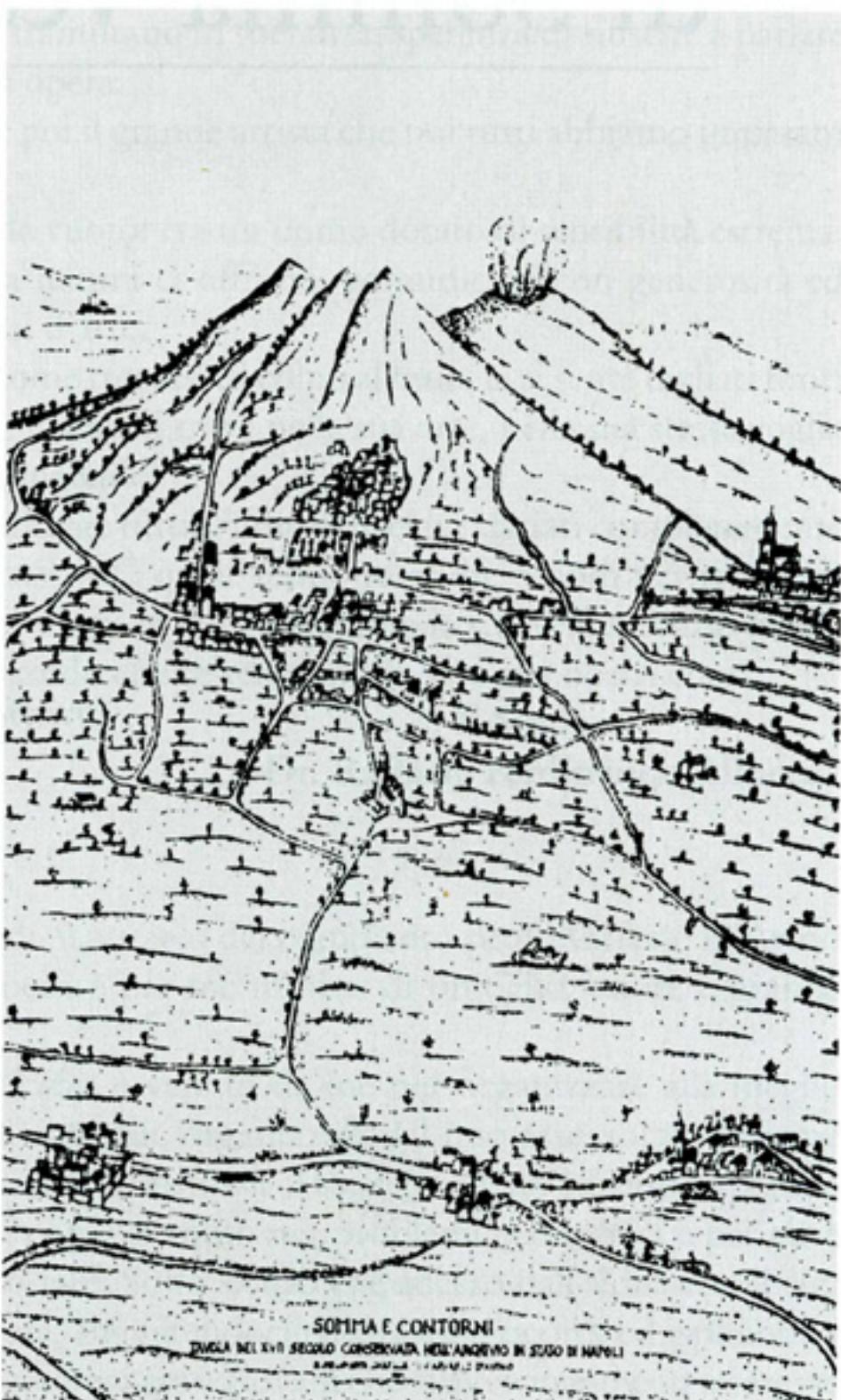
Domenico Russo » 35

Rassegna bibliografica

» 43

In copertina:

Largo Troianiello



Ai lettori di Somma Vesuviana

*Riprende la pubblicazione di SUMMANA
dopo una breve interruzione,
dovuta alla prematura scomparsa del fondatore
e Direttore della rivista Prof. Raffaele D'Avino.*

*La Redazione, conservando lo spirito
e le motivazioni di difesa del patrimonio storico,
artistico, antropologico e culturale di Somma Vesuviana,
fa rivivere le idee e gli intenti del fondatore
coinvolgendo nella pubblicazione della rivista
i precedenti collaboratori
e tutti i nuovi studiosi che vorranno contribuire
a illustrare le risorse del territorio.*

*La Redazione ha ritenuto proficuo
estendere il campo della ricerca ai territori vicini
che hanno avuto rapporti storico-culturali
con Somma Vesuviana.*

Sarà conservata comunque la stessa veste grafica.

La Redazione



COMUNE DI SOMMA VESUVIANA

È sicuramente un onore per me poter parlare del tanto amato Raffaele D'Avino e della sua cara *"SUMMANA"*: commozione e tristezza si tramutano in speranza, speranza di riuscire a parlare di lui come lui merita e come merita la sua opera.

Fifino è stato prima di tutto un amico e poi il grande artista che noi tutti abbiamo imparato a conoscere ed apprezzare.

Ha lasciato in tutti i sommersi un grande vuoto: era un uomo dotato di sensibilità estrema, sapeva cogliere le emozioni che la vita e la natura ci offrono, comunicava con generosità ed entusiasmo la sua passione per le espressioni d'arte.

Perderlo così improvvisamente è stato come trovarsi di colpo al buio, ci si sente tagliati fuori dalle possibilità di dialogo; si cerca la luce e la luce si trova nella sua arte, nella sua stessa voglia di esprimersi scrivendo, fotografando o dipingendo.

Sebbene questo senso di vuoto ancora affligge tutti, Fifino non ci ha lasciati completamente perché una parte di sé rivive nella sua *"SUMMANA"*; quale modo migliore quindi per ricordare il nostro caro amico se non attraverso la sua opera in cui è racchiusa la sua vera essenza, quella essenza che non morirà mai, come il suo ricordo che resterà sempre vivo nei nostri cuori.

**Il Sindaco
Dr. Raffaele Ferdinando Allocca**

Portare a battesimo la nuova edizione di *SUMMANA* del compianto prof. Raffaele D'Avino insieme all'amico Sindaco dr Raffaele Allocca è per me motivo di orgoglio, onore e grande responsabilità.

Ricordo ancora quando il compianto *Fifino* è venuto da me per organizzare alla meglio l'evento della giornata itinerante per i beni culturali, organizzata dal mio assessorato insieme alla Soprintendenza ai Beni Culturali, tramite la dott.ssa Arbace, con un'edizione speciale della sua cara *SUMMANA*. Era entusiasta ma come al solito per problemi economici e per altre problematiche burocratiche non si è potuto fare. Sono sicuro che adesso dall'aldilà con il suo occhio vigile, guarda i passi della sua creatura, suggerendoci emozioni e ricordi ed ispirando i suoi antichi collaboratori ad essere faro di luce per i tanti giovani che si avvicinano con interesse ed amore allo splendido mondo culturale, storico ed architettonico del nostro amato paese.

A questi v'è il mio più sincero augurio di un proficuo lavoro per portare la voce di *SUMMANA* nel territorio vesuviano con l'intento di far conoscere la nostra storia e i nostri tesori, valorizzando i quali, si formeranno le basi per lo sviluppo turistico e culturale di Somma Vesuviana.

A tutti, ad maiora

**Dr. Carmine Di Sarno
Assessore alla Cultura
pro tempore**

Ai lettori di Somma Vesuviana

*Riprende la pubblicazione di SUMMANA
dopo una breve interruzione,
dovuta alla prematura scomparsa del fondatore
e Direttore della rivista Prof. Raffaele D'Avino.*

*La Redazione, conservando lo spirito
e le motivazioni di difesa del patrimonio storico,
artistico, antropologico e culturale di Somma Vesuviana,
fa rivivere le idee e gli intenti del fondatore
coinvolgendo nella pubblicazione della rivista
i precedenti collaboratori
e tutti i nuovi studiosi che vorranno contribuire
a illustrare le risorse del territorio.*

*La Redazione ha ritenuto proficuo
estendere il campo della ricerca ai territori vicini
che hanno avuto rapporti storico-culturali
con Somma Vesuviana.*

Sarà conservata comunque la stessa veste grafica.

La Redazione



COMUNE DI SOMMA VESUVIANA

È sicuramente un onore per me poter parlare del tanto amato Raffaele D'Avino e della sua cara *"SUMMANA"*: commozione e tristezza si tramutano in speranza, speranza di riuscire a parlare di lui come lui merita e come merita la sua opera.

Fifino è stato prima di tutto un amico e poi il grande artista che noi tutti abbiamo imparato a conoscere ed apprezzare.

Ha lasciato in tutti i sommersi un grande vuoto: era un uomo dotato di sensibilità estrema, sapeva cogliere le emozioni che la vita e la natura ci offrono, comunicava con generosità ed entusiasmo la sua passione per le espressioni d'arte.

Perderlo così improvvisamente è stato come trovarsi di colpo al buio, ci si sente tagliati fuori dalle possibilità di dialogo; si cerca la luce e la luce si trova nella sua arte, nella sua stessa voglia di esprimersi scrivendo, fotografando o dipingendo.

Sebbene questo senso di vuoto ancora affligge tutti, Fifino non ci ha lasciati completamente perché una parte di sé rivive nella sua *"SUMMANA"*; quale modo migliore quindi per ricordare il nostro caro amico se non attraverso la sua opera in cui è racchiusa la sua vera essenza, quella essenza che non morirà mai, come il suo ricordo che resterà sempre vivo nei nostri cuori.

**Il Sindaco
Dr. Raffaele Ferdinando Allocca**

Portare a battesimo la nuova edizione di *SUMMANA* del compianto prof. Raffaele D'Avino insieme all'amico Sindaco dr Raffaele Allocca è per me motivo di orgoglio, onore e grande responsabilità.

Ricordo ancora quando il compianto *Fifino* è venuto da me per organizzare alla meglio l'evento della giornata itinerante per i beni culturali, organizzata dal mio assessorato insieme alla Soprintendenza ai Beni Culturali, tramite la dott.ssa Arbace, con un'edizione speciale della sua cara *SUMMANA*. Era entusiasta ma come al solito per problemi economici e per altre problematiche burocratiche non si è potuto fare. Sono sicuro che adesso dall'aldilà con il suo occhio vigile, guarda i passi della sua creatura, suggerendoci emozioni e ricordi ed ispirando i suoi antichi collaboratori ad essere faro di luce per i tanti giovani che si avvicinano con interesse ed amore allo splendido mondo culturale, storico ed architettonico del nostro amato paese.

A questi v'è il mio più sincero augurio di un proficuo lavoro per portare la voce di *SUMMANA* nel territorio vesuviano con l'intento di far conoscere la nostra storia e i nostri tesori, valorizzando i quali, si formeranno le basi per lo sviluppo turistico e culturale di Somma Vesuviana.

A tutti, ad maiora

**Dr. Carmine Di Sarno
Assessore alla Cultura
pro tempore**

FRAMMENTO DI BOLLO FIGURATO DALLA LOCALITÀ “RICHIUSO” NEL COMUNE DI SOMMA VESUVIANA

In una località alle pendici del monte Somma nota con il nome di Richiuso fu rinvenuto all'inizio del Novecento affiorante sul terreno un bollo figurato su tegola (Signa) in cartiglio rettangolare che misura cm.7 di altezza e cm. 4 di larghezza.

Il territorio di Somma è ricco di interessanti tracce di ville rustiche romane che variano dall'epoca tardo – Repubblicana all'epoca tardo – Imperiale.

Dal I secolo a.c. compare l'uso di bollare i laterizi, si trattava di imprimere un marchio sulla superficie delle tegole, dolia, mattoni e anfore, raramente sui coppi, il materiale bollato fa parte della categoria epigrafica dell'Instrumentum Domesticum.

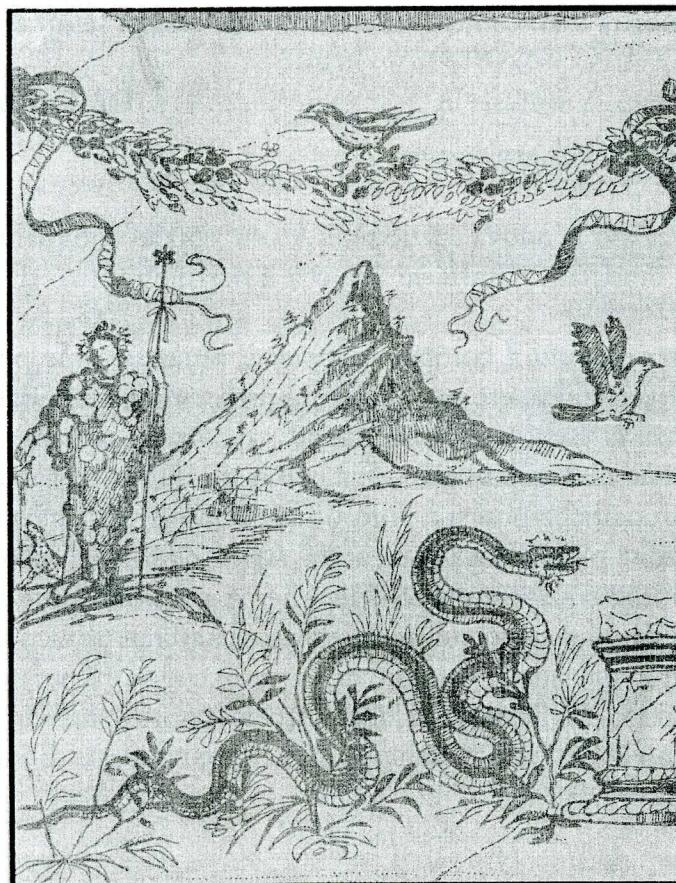
Le tegole utilizzate per la copertura ma anche per tipologie di sepoltura (tombe alla cappuccina), sono elementi piatti con alette ai lati lunghi, la forma è rettangolare e durante la copertura vengono accostate l'una all'altra e nel punto di incrocio delle alette vengono appoggiati i coppi (Imbrices).

I laterizi, tolti dagli stampi, venivano posti ad essiccare al sole in strutture semicoperte (Navalia), l'essiccazione all'aria aperta è comprovata anche da rinvenimenti di tegole con su impresse orme di zampe di gatti, cani ed altri animali, durante questa fase i Figuli bollavano i laterizi.

I bolli laterizi più antichi, riferibili all'età Repubblicana ed a tutto il I secolo dopo Cristo, sono contenuti in cartigli di forma rettangolare e recano impresso un unico nome in caso genitivo, solo in alcuni casi è possibile stabilire se il personaggio indicato nel bollo sia il Dominus proprietario della Figlina (la parola Figlina racchiude tutta la produzione laterizia: estrazione, depurazione, manifattura e sigillatura, trasporto e distribuzione), o l'Officinator responsabile dell'attività produttiva.

I bolli rettangolari ad una sola riga vengono sostituiti da quelli a due righe fino al II secolo dopo Cristo.

C'è da ricordare che nelle vicinanze della località sopra indicata durante i lavori per la realizzazione della



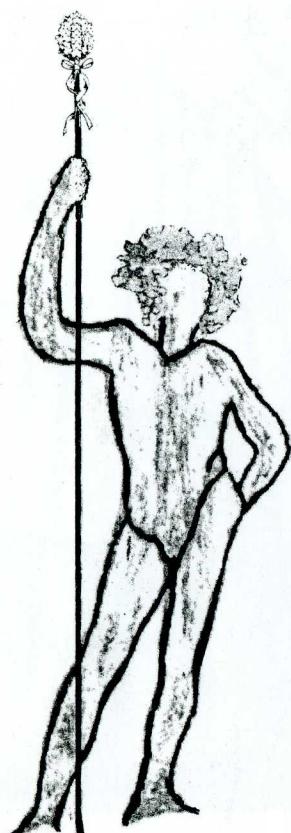
Pittura nella casa del centenario Pompei

strada per il santuario di S. Maria a Castello nel 1960 vennero alla luce resti di epoca Romana e a distanza di circa venti anni in occasione di uno sbancamento nello stesso posto venne alla luce una necropoli con tombe alla cappuccina ed anfore.

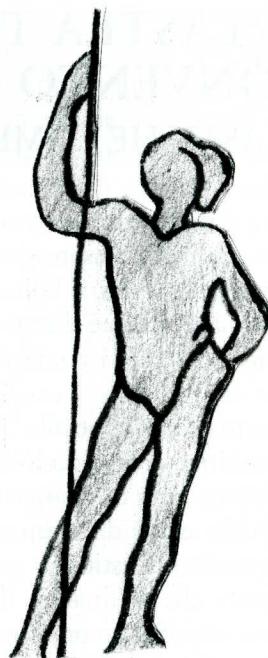
Un'altra notizia riguardante questa zona ci viene data dallo storico Alberto Angrisani che nei suoi itinerari archeologici indicati nella pubblicazione di Mario Angrisani "La Villa Augustea in Somma Vesuviana – Aversa 1936" parla di una lastra in travertino; dolii; camera sepolta dalle ceneri vesuviane del 79 in proprietà Landini a Rivittavoli, presumibilmente trattasi della località Richiuso.

Il bollo rinvenuto raffigura Dioniso che si appoggia al Tirso (asta sormontata da pampini e edera intrecciati), figlio di Zeus e della mortale Semele, dio del vino era molto venerato perché prometteva la vita dopo la morte.

Di probabile origine Tracia, dal V sec. a.c. fu conosciuto anche come Bacco e godette di un culto particolare comprendente pratiche orgiastiche, le sue seguaci dette Menadi o Baccanti (dal greco "folle") vagavano nei boschi celebrando il dio dell'ebbrezza dionisiaca in compagnia di centauri (busto, braccia e testa umani, resto del corpo equino), ninfe, satiri (divinità dei boschi e delle montagne, dotate di corna, coda e zampe caprine) e sileno (il più anziano dei satiri



Proposta d'integrazione del sigillo



Sigillo su Tegola

figlio di Ermes messaggero degli dei), tutto questo accompagnato dalla musica suonata con strumenti a fiato.

Il culto mistico di Dioniso ricopriva un'importante funzione sociale, in quanto simboleggiava elementi della religione che la civiltà greca aveva rimosso o superato, quali il sacrificio cruento, l'adozione della natura, i culti fallici e i riti di iniziazione.

Il culto di Bacco o Libero si diffuse anche presso i Romani, dove i suoi misteri furono chiamati Baccanali (riti orgiastici, furono introdotti a Roma nel II sec. a.c. provenienti forse dalla Campania) e divennero così sfrenati da essere proibiti dal Senato nel 186 a.c., nel I sec. d.c. i miti dionisiaci erano ancora popolari.

Gerardo Capasso

BIBLIOGRAFIA

Domenico Russo, *L'opera laterizia Romana sul monte Somma*, SUMMANA n° 4 – Settembre 1985, Marigliano 1985

Domenico Russo, *Bollo laterizio degli "Arri" a Somma*, SUMMANA n° 8 – Dicembre 1986, Marigliano 1986

Raffaele D'Avino, *Necropoli in via S. Maria delle Grazie a Castello*, SUMMANA n° 24 – Aprile 1992, Marigliano 1992

Domenico Russo, *Bolli dal Palmentiello*, SUMMANA n° 28 – Settembre 1993, Marigliano 1993

Gerardo Capasso, *Frammento di scudo fittile "Tectoria" dalla contrada Abbadia in Somma Vesuviana*, SUMMANA n° 37 – Settembre 1996, Marigliano 1996

Gerardo Capasso, *Altri bolli dal Palmentiello*, SUMMANA n° 41 – dicembre 1997, Marigliano 1997

Antiquitates Summae, Studi e memorie in onore di Raffaele D'Avino, a cura di Angelo di Mauro, SUMMANA 2007 – Salerno – Luglio 2007

UNA LASTRA TOMBALE, E I VARI PORTALI DEL CONVENTO DI SANTA MARIA DEL POZZO

LE ARTI PLASTICHE COME MEZZO DI COMUNICAZIONE SOCIO-RELIGIOSO

Dal momento che l'arte è espressione culturale di ben determinati periodi storici, a Somma del resto la scultura, come tante altre forme d'arte visive, consiste di un campo lessicale in cui la comunità si è sempre riconosciuta.

E con tale intento procediamo alla "lettura", ovvero alla decodifica di un singolare e piccolo numero d'opere d'arte plastica, che troviamo nel monastero e chiesa di Santa Maria del Pozzo e che da sempre hanno avuto maggior rilevanza storico-artistica.

Vale ad affermare che la finalità, di queste opere modellate in pietra vesuviana consiste soprattutto in una peculiare forma di comunicare messaggi religiosi, per mezzo di una miriade di segni significanti.

In tal senso, e secondo un oggettivo criterio cronologico, passiamo ad analizzare la nota lastra tombale del patrizio Paolo Capagrasso, datata 1431 e in origine collocata nella cripta della chiesa di Santa Maria del Pozzo e della quale, all'epoca, la nobile famiglia Capograsso aveva il patronato (fig. 1).

Precisamente, questo bassorilievo di marmo, pur nei limiti di una formula alquanto convenzionale, è da considerare una sorta di "monumento" ad uno dei più eminenti cittadini di Somma all'epoca (1).

E in tal senso, l'ignoto lapicida autore di quest'opera, con un principio alquanto umanistico, ha rappresentato la figura del defunto a grandezza naturale, dignitosamente vestito, con il corpo retto e braccia al petto conserte.

E tutto ciò consiste in un'antica tipologia comune a tante altre simili tombe, sottese all'atavico culto dei morti che, secondo una formula di pietà cristiana, l'immagine del defunto deposto nel sepolcro rievoca l'ispirazione dell'uomo alla "salvezza eterna".

Infatti, nella lastra tombale che stiamo analizzando, soprattutto, n'è accentuata l'identità del defunto, attraverso un particolare sistema comunicativo: ripetendo lo specifico blasone di famiglia Capograsso per due volte e collocato a destra e a sinistra della figura a livello della testa. E ancora in un altro modo del tutto speciale, con il testo di una lunga dicitura, in caratteri lapidari gotici ed avente sviluppo in senso perimetrale, n'è descritta la personalità ed esaltando appieno i meriti e gli onori acquisiti quand'era in vita.

In secondo luogo, la disamina di altre corrispettive opere, che si trovano nel convento di Santa Maria del Pozzo e datate poco più di un secolo dopo, è propria-



Fig. 1 - Lastra tombale di Paolo Capagrasso
(grafico di R. D'Avino)

mente riferita a un particolare nodo storico: esattamente quando la regina Giovanna III d'Aragona, dopo la morte del marito, si ritira a Somma presso il proprio palazzo detto la Starza della Regina, poco distante dalla preesistente chiesetta di Santa Maria del Pozzo. E siamo circa nel 1500, quando quest'antico edificio sacro finì con essere sommerso da violenti torrenti di sabbia e la regina, rimastone impressionata dall'evento disastroso, ne comprò il territorio e successivamente, dopo aver ottenuta la concessione dal vescovo di Nola, a sue spese, in quel luogo vi fece costruire l'imponente convento e la magnifica chiesa superiore; adornando entrambi le due strutture sacre di molte opere d'arte, architettoniche e scultoree.

E poco dopo la stessa regina ottenne dal papa Giulio II la facoltà di concedere il complesso ai Frati Minori Osservanti Francescani (2).

Ebbene, di questo monastero così pregnante di storia, anche se già esaurientemente indagato, occorrono ancora altri aspetti di lettura e con tale intento passiamo ad esaminare un insolito insieme d'elementi architettonici: l'accesso al convento, presenta un portale ad arco ribassato, appartenente al stile catalano, un linguaggio architettonico che, subito dopo troviamo espresso in altri due portali di questo convento: quello posto alla sommità della scala che dà accesso al piano, ove sono ubicate le celle dei frati, e l'altro collocato nel chiostro, in prossimità del refettorio (fig.2).

E così, occorre constatare che entrambi i portali sono molto coerenti di linguaggio formale e andreb-

bero definiti, senza indugio, emblema dell'architettura catalana a Somma.

In senso tipologico, l'uno e l'altro questi vani, nella specifica classificazione dei portali presenti in Campania, sono indicati con la sigla "B 3" e descrizione: "Portale ad arco a sesto ribassato, ad ornia unica, con cornice a toro rettangolare a fascia girata".

D'altra parte, molto interessante è anche un altro gruppo di portali, d'altro linguaggio formale e posti nel corridoio del convento che gira intorno al chiostro, ove sono ubicate le celle dei frati. Ovvero anche questi vani d'ingresso in pietra vesuviana, per essere in linea allo spiritualità francescana, si presentano con una struttura rigorosamente elementare: in tre monoliti, due verticali come piedritti e uno orizzontale per architrave, tutti sobriamente modanati con un unico motivo estetico, volto a creare un razionale insieme armonico delle varie parti. (fig. 3).

E questa maniera di comporre per equilibrio di forme si riscontra anche nelle porte dei vani di servizio che si trovano nel chiostro, con maggiore accentuazione formale; infatti, il sistema trilite è qui tradotto in più

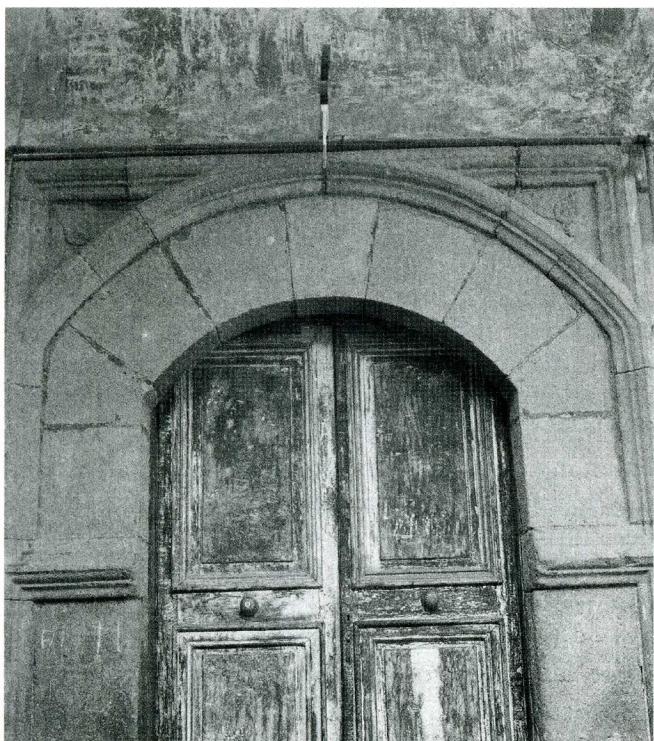


Fig 2 - Chiostro, portale nei pressi del refettorio (foto di A. Bove)



Fig 3 - Portale di celle dei frati (foto di A. Bove)

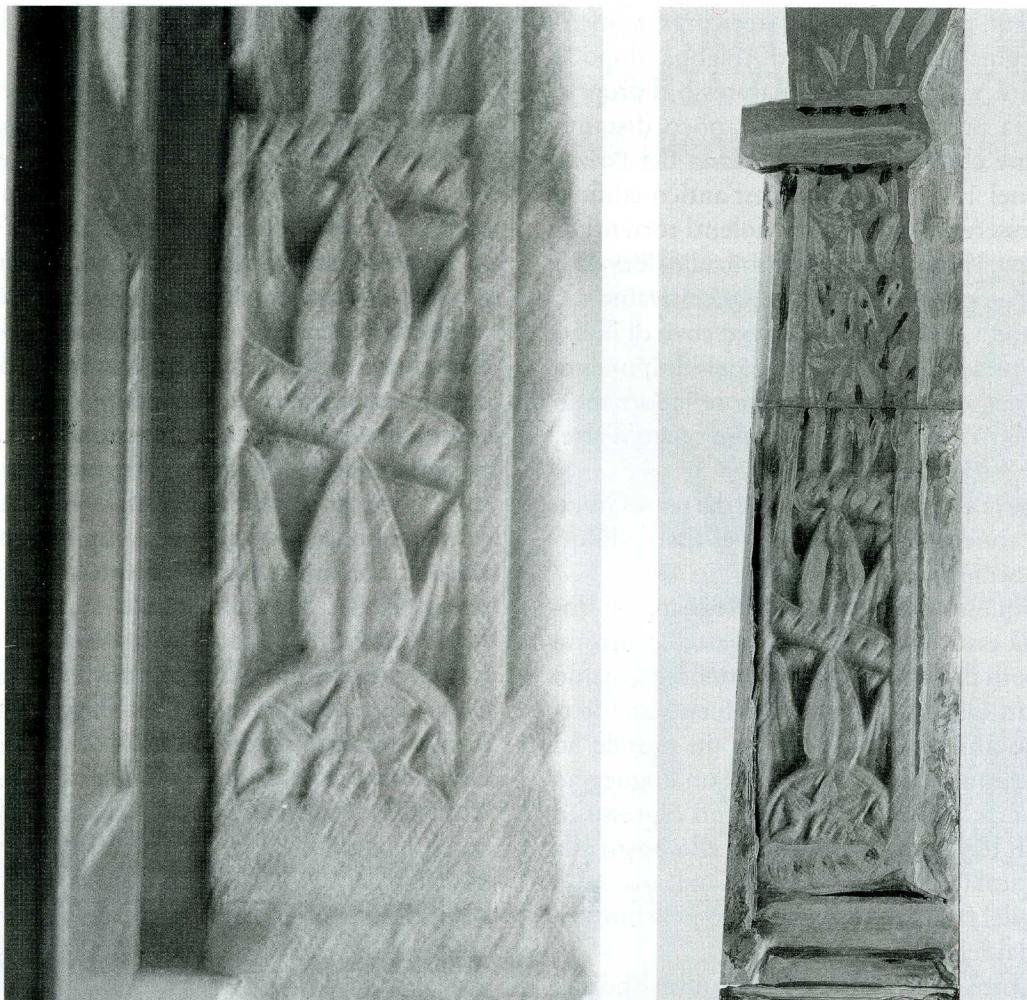


Fig. 4 - Stipite decorato del portale in punta alla scala. (Foto di A. Bove)

chiare ed elegante forme, si vede ad esempio l'impONENTE PROFILARSI della cornice, posta a coronamento dell'architrave (fig. 4).

E concludendo, quello che maggiormente è rappresentativo del gusto estetico che informa questo convento, orbene è il portale che dà accesso al piano delle celle dei frati.

Tanto più che, di questo monumentale ingresso, quello che maggiormente desta interesse è il partito decorativo: un sobri bassorilievo in pietra vesuviana.

Strutturalmente questa decorazione ha uno svolgimento euritmico in due bande in senso ascensionale, partendo dalla base dei due corrispettivi piedritti, fino a congiungersi nel centro d'intradosso dell'arco.

Così, pur nei termini di questo raffinato linguaggio architettonico, un'originale funzione rappresentativa è svolta dal contenuto figurativo, concepito con un insolito insieme di motivi vegetali, a fiori e foglie (3).

Ebbene, dal punto di vista formale, questo motivo plastico adotta ancora un lessico che potremmo definire fermo all'età medioevale, e in tal senso l'ignoto autore di quest'opera, consiste essere erede di un unico e piatto linguaggio estetico che, per generazione, veniva tramandato.

dato tra modesti operatori della scultura meramente decorativa in Campania.

Naturalmente, il senso importante della decorazione del portale, che stiamo analizzando, è tutta giocato dai segni simboli espressi dalla figurazione fatta di "fiori e foglie" e di conseguenza, questi dati comunicativi sono assolutamente pertinenti alla struttura religiosa francescana di Santa Maria del Pozzo (figg. 5 - 6).

Pertanto, occorre ripetere che il metodo storico-critico resta indispensabile dell'esegesi di un'opera d'arte, ma non esaurisce il compito d'interpretazione del contenuto dei simboli visivi, e così alla luce dei più avanzati metodi scientifici di decodifica, esamineremo, in primo luogo la portata rappresentativa della foglia: infatti, siccome questa cresce legata ad uno dei tanti rami dell'albero, nell'iconografia cristiana, assurge ad emblema della fedeltà e affetto perenne; tuttavia, poiché germoglia rigogliosa, legata ad uno stelo piuttosto sottile, può alludere a Gesù: umile come uomo, ma rigoglioso nella sua incorruttibile essenza divina (4).

Infine, la controprova della faccenda che i segni significanti nella decorazione di questo portale con-



Fig. 5 - Stesso portale, la decorazione dell'intradosso. (Foto di A. Bove)

sistono nella densa simbologia cristologica ci viene fornita dalla figura simbolica del fiore: un plastico motivo circolare che troviamo iterato in vari punti della decorazione.

Principalmente i due che troviamo, riprodotti a metà, alle basi degli stipiti dell'arco, dove originano entrambe le parti della decorazione, e per finire in quel nodale fiore che si trova al centro del sottarco, nel punto dove convergono, appunto le due bande di foglie, ed assumendo il significato di "chiave dell'arco". E nel contempo, addirittura, finisce ad alludere alla mitica rosa: il fiore che nell'immaginario sacro assurge al significato del calice che ha raccolto il sangue del Salvatore, al Santo Graal (5).

E facendolo assumere, a ben ragione, il significato di spazio riservato a questo portale, che testualmente ed idealmente diventa simbolo di una sorta di "templum": rappresentato, appunto, dalla presenza storica della famiglia dei Frati Minori, in questa reale struttura cenobitica di Somma.

Antonio Bove

NOTE

1) D. RUSSO - *Somma nei manoscritti di Francesco Migliaccio*. Ed. SUMMANA, 2006

2) R. D'AVINO e B. MASULLI, *Saluti da Somma Vesuviana*, Ist, Anselmi, Marigliano (NA) 1991

3) Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Ufficio Soprintendenza alle Gallerie della Campania – Napoli
SCHEDA TECNICA N° 43

COMUNE: Somma Vesuviana

LUOGO di collocazione: S. Maria del Pozzo – Convento

MATERIA: Portale in pietra vesuviana.



Fig. 6 - Chiostro, portale d'epoca manieristica (Foto di A. Bove)

EPOCA: XVI secolo.

AUTORE: Ignoto.

DESCRIZIONE: Al convento si accede con una scala. Alla sommità di questa è un portale a sesto ribassato e tutto decorato a fiori e foglie. E il corridoio gira intorno al chiostro ed è fiancheggiato dalle celle dei monaci, con portelli in pietra vesuviana di semplice forma.

4) L. IMPELLOSO, *La natura e i suoi simboli*, Milano, Electa 2003

5) L. BENOIST, *Segni, simboli e miti*, Milano, Garzanti 1975

SISTEMAZIONE E RIQUALIFICAZIONE DEL SISTEMA VIARIO DELL'AMBITO URBANO S. MARIA DEL POZZO

Continua la riqualificazione urbana di Somma Vesuviana.

Nel nostro comune sono stati attuati diversi interventi che hanno portato ad una trasformazione apprezzabile del tessuto urbano.

Per quanto riguarda i lavori di Sistemazione e riqualificazione del sistema viario dell'ambito urbano S. Maria del Pozzo, sono state adottate linee progettuali scaturite da un attento studio dello stato luoghi.

L'intera zona, infatti, posta fuori dal circuito murario storico, è frutto di recente espansione; la pavimentazione in conglomerato bituminoso è stata realizzata solo negli ultimi tempi: le stesse dimensioni della carreggiata fanno pensare ad una viabilità nata di recente intorno alla vecchia arteria che conduceva a Pomigliano D'Arco, quindi non stradine dalle carreggiate minime nate come percorsi equestrì ma strade dalla sede adeguata ai moderni mezzi di

trasporto. Lo stesso percorso che collega Piazzetta Orlando con via Tirone e da qui conduce a Pomigliano a prima vista sembrerebbe occultare al di sotto dello strato bituminoso uno strato di basoli, ma da una più attenta analisi si comprende che così non è. La sede stradale si presenta delimitata da una zanella in basoli di pietra vesuviana, che in origine come vuole la tecnica tradizionale locale, era costituita da un doppio filare di basoli, conformati a sella, per consentire lo scolo delle acque.

Oggi, parte di tale zanella appare ricoperta da conglomerato bituminoso, riducendo, in alcuni tratti, le primitive due file di basoli ad un'unica fila: ciò è stato generato dalla necessità di adeguare tale tratto, adatto al transito di veicoli ordinari, anche a quello di mezzi pesanti.

Il progetto generale comprende la riqualificazione e sistemazione del percorso urbano che, a partire dall'incrocio di Via Allocca con Via Cenacolo, comprende:



Cippo della Missione Francescana e Chiesa di S.M.del Pozzo negli anni 60"
(Fototeca R. D'Avino)

Via S. Maria del Pozzo

Via Tavani

Via Tirone

Lungo l'intero percorso si individuano i seguenti incroci:

Incrocio con strada prov.le Somma-Marigliano

Incrocio prospiciente il santuario S. Maria del Pozzo

Incrocio di intersezione con l'Alveo e strada di copertura dell'Alveo medesimo

Incrocio con via Pino Amato

Incrocio con via Stilo

Incrocio Piazzetta Orlando con via Tirone

Lo stralcio funzionale eseguito si riferisce al percorso che, dipartendosi dall'incrocio di via S. Maria del Pozzo, prosegue fino all'incrocio di via Tavani, raggiunge Piazzetta Orlando, includendo altresì la perimetrazione di villa Leonetti.

Sono stati realizzati una serie di interventi in grado di ridefinire e riqualificare questo ambiente, il recupero della funzione urbana e pedonale della strada, con spazi costruiti ed arredati in modo da rivitalizzare l'ambiente e le esigenze della zona.

In particolare si è tenuto conto degli allineamenti stradali ed al fine di una migliore leggibilità della carreggiata si è prevista un'opportuna sistemazione dei cordoli dei marciapiedi, facendo seguire questi da una fascia determinata dall'alternanza di cubetti di pietra lavica e cubetti in marmo bianco di Carrara; all'interno della fascia si sono disposti cubetti di pietra vesuviana ad archi contrastanti.

Nella sistemazione delle aiuole e delle aree destinate a parcheggio sono state opportunamente considerate le quinte stradali, evidenziando ed esaltando i punti di prospettiva. Si è provveduto ad una razionale canalizzazione del flusso delle auto nei diversi incroci stradali e nei diversi sensi di marcia, con la realizzazione, ove possibile, di isole spartitraffico. Per codeste tipologie progettuali si è fatto ricorso ad una pavimentazione in

cubetti disposti ad archi concentrici alternata a zone a verde, con l'utilizzo di alberi di medio fusto, al fine di non compromettere la visibilità. In due delle isole spartitraffico, parimenti pavimentate con i medesimi materiali lapidei, sono state disposte fontane centrali anch'esse in pietra lavica; la geometria circolare e la particolare sagomatura, oltre a garantire una lettura costante nei diversi punti di osservazione, definisce una tipologia che ben si inserisce nel contesto urbano.

Si è provveduto, infine, all'eliminazione di barriere architettoniche connesse con percorsi e attraversamenti pedonali, prevedendo per essi una larghezza minima di m. 1,50 e pavimentazione antiscivolo. In caso di ostacoli si è previsto uno spazio minimo di cm. 85, con un dislivello rispetto alle zone adiacenti di cm. 2,5; il collegamento con la zona carrabile avverrà tramite rampa a pendenza non superiore al 15%.

Sul fondo stradale, rugosità o strisce di differente colore segnalano la vicinanza dell'attraversamento pedonale. L'intervento risulta conforme allo strumento urbanistico vigente e non crea impatto ambientale

per la tipologia delle opere previste, tenuto conto dei materiali utilizzati, propri della tradizione locale

per l'inserimento nel contesto urbano che non ha provocato alterazione dei punti di vista panoramici

per l'assenza di modifiche della morfologia dei luoghi.

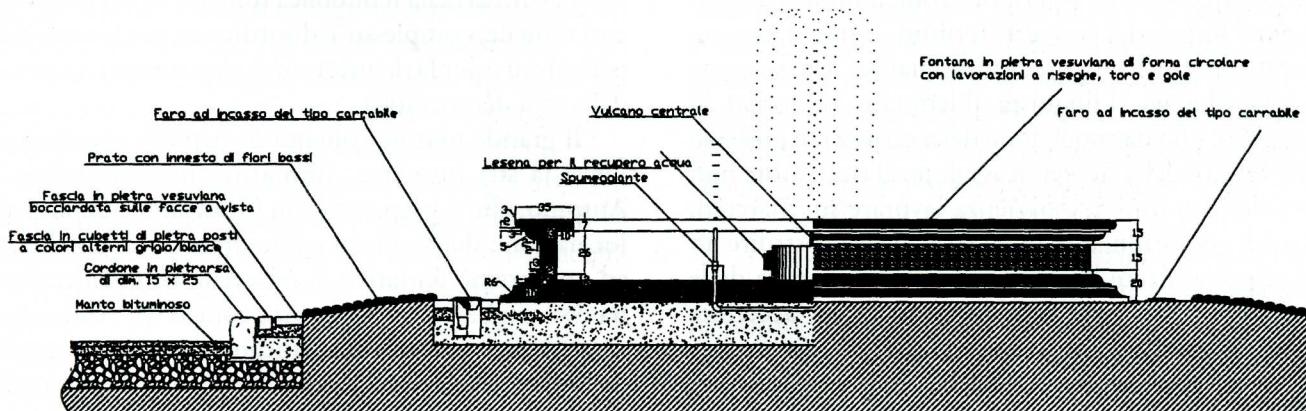
I lavori sono stati ultimati e consegnati al Comune, unitamente agli allegati tecnici relativi alla manutenzione delle opere che costituiscono l'intervento.

Ci si augura che l'amministrazione e i Sommesi stessi pongano attenzione alla cura di tale patrimonio cittadino, in quanto esso costituisce un bene sociale e collettivo, con l'espletamento di azioni permanenti di tutela, salvaguardia e miglioramento qualitativo, ciascuno secondo le proprie competenze.

Salvatore D'Alessandro

Luigi Esposito

Raffaele Rea



PARTICOLARE Isola spartitraffico
Incrocio S. M. del Pozzo

QUALCHE APPUNTO SULLA STORIA DEL TERMINE “CAFONE”

Bruno Migliorini, l’illustre linguista fiorentino, noto per i suoi studi di lessicologia italiana(1), giustamente osservava che “l’etimologia di un vocabolo non è altro che la sua storia, condotta possibilmente sino alle fasi più remote, in modo da riconnettere quella parola alla famiglia di altre parole da cui essa è sorta”. Perciò mi sembra, molto interessante tentare qualche osservazione sul termine “cafone”, una voce dialettale come sostantivo e aggettivo nel valore semantico di “contadino, campagnolo”, specialmente in Campania, nel territorio napoletano, e nel Meridione d’Italia, in Calabria e in Sicilia, e poi da questo significato base, per estensione, anche in altre parti d’Italia, nel senso di “persona rozza, villana, maleducata, volgare”(2). D’altra parte non è rara, ancora oggi, anche la presenza del cognome Cafone, ad esempio a Napoli (3) e ad Aversa, nel Casertano (4), come anche in altre regioni italiane(5). Ed ancora nei paesi vesuviani, tra il popolo, sono frequenti espressioni quali “pane cafone”, “albicocca cafona”, “ristorante d’o cafone” (6). Allo studioso interessa in primo luogo ritrovare le testimonianze del termine, quelle più antiche, e poi tentare di spiegare l’origine e l’evoluzione semantica. Una ricerca, e non solo linguistica, - ma il discorso si può estendere ad altri campi, come a quello di carattere storico, filosofico o a quello delle scienze fisiche, biologiche e matematiche -, per avere valore scientifico, ossia carattere oggettivo e universale, non può prescindere da un metodo, che consiste nella raccolta di materiali, di fonti, di testimonianze, che poi debbono essere inquadrati nel tempo con ricchezza di particolari, spiegati nelle loro possibili origini, illustrati nei diversi passaggi semantici, chiariti nei loro aspetti diacronici, lumeggiati nei rapporti linguistici con altri termini, dimostrati e verificati con prove e sicure testimonianze. Ma, siccome anche il filologo, il linguista, il letterato, lo storico, lo scienziato, non hanno il dono della certezza, il possesso della verità e della sicurezza assoluta, al ricercatore non resta che con umiltà e pazienza lavorare sui materiali raccolti, per formulare ipotesi ed avviare a costruire un discorso, verificare le ipotesi per poi giungere a delle conclusioni. Le quali non possono essere accettate dagli altri studiosi come dei veri dogmi, ossia come delle verità assolute, ma in qualche modo costituiscono per essi un contributo, anche se minimo, modesto, al raggiungimento di quanto si è voluto dimostrare e dare agli altri occasione e punto di partenza per continuare

il lento e oscuro cammino della ricerca sia nel campo letterario sia nel campo scientifico.

La parola “cafone”, pur registrata nei *Lessici* e nei *Dizionari*, ma, credo, a torto, trascurata, per la sua importanza linguistica, per i suoi problemi etimologici per la sua valenza semantica, ci offre la possibilità di chiarirne le origini del vocabolo che trova la sua prima testimonianza nel mondo classico nelle *Filippiche* di Cicerone, prima di tentare qualche riflessione sulla storia del termine e sul suo carattere polisemico.

E’ certo che la prima documentazione letteraria del lessema, come nome proprio, nella forma onomastica di “Cafone”, è nelle *Filippiche* di Cicerone. E quindi conviene accennare al quadro storico del tempo dell’Arpinate e ai protagonisti della convulsa situazione politica di Roma in cui opera questo personaggio dal nome Cafone e quella della sua famiglia, i Cafoni.

Cicerone, nel 44 a. C., a Roma, come è noto, in un momento difficile per le sorti della repubblica e della *libertas civium*, dopo la morte di Cesare alle Idi di marzo e la presentazione sulla scena politica di Roma di Marco Antonio, come erede di Cesare e del partito democratico, mentre attendeva alla composizione di molte opere filosofiche, - (le *Tusculane disputationes*, in cinque libri, il *De natura deorum*, in tre libri, il *De senectute*, il *De amicitia*, il *De fato*, il *De officiis*, in tre libri, il *De fato*, in due libri, il *De gloria*, in due libri, il *De divinatione*, in due libri), si scaglia nelle quattordici *Filippiche* con veemenza contro Antonio e i suoi partigiani, non tanto come suo nemico personale, quanto come nemico della repubblica, come erano stati Clodio, Catilina e Cesare (7) vile strumento nelle mani di altri, impegnato in una strenua difesa della repubblica romana, in un momento così difficile, complesso e disordinato, per le sorti delle istituzioni e per la delusione dei *cives romani*, difensori della vita democratica.

Il grande oratore romano di Arpino, presentando quasi la sua prossima, immatura fine per opera di Antonio, che si preparava con Ottaviano e Lepido alla formazione del secondo triumvirato, non rinunciava ad un estremo tentativo di salvare la *res publica* romana e si scagliava con veemenza contro M. Antonio e i suoi seguaci, aspramente criticandolo come avversario di Roma e delle libertà repubblicane nelle quattordici *Filippiche*. (8)

La pronuncia della *prima Filippica* di Cicerone contro Antonio assente era un invito al console ad essere

più giusto e moderato, e non un'aperta accusa e questo, certamente, non poteva essere accetto all'uomo politico cesariano. La *seconda Filippica*, composta nella sua villa di Pozzuoli, è un modello di stile e di veemente invettiva contro Antonio, la cui vita è descritta da Cicerone come sintesi di libidine, di violenza e nefandezza. Le altre *dodici Filippiche* furono pronunziate da Cicerone nel senato contro M. Antonio dal 20 dicembre del 44 al 22 aprile del 43 a. C.

Ma, se, da una parte, non si può trascurare la tragedia dell'uomo Cicerone, tragicamente assassinato da una banda di sicari, inviata da Antonio, nei pressi di Forma il 7 dicembre del 43, dall'altra parte, non si può non sottolineare la personalità politica dell'oratore di Arpino nel giudizio puntuale e acuto di C. Marchesi (9): "Visse in un tempo di formidabili risoluzioni politiche e di formidabili uomini: tra Silla e Cesare, tra l'uomo che finiva e l'uomo che cominciava davvero una grande epoca.

In questo periodo, così incerto ed inquieto, ci fu posto per Cicerone, l'uomo della parola. Egli non conosce il silenzio: quando non parla scrive: ma la parola è la dimora del suo spirito. Non fu artefice nella politica, ma uno strumento, mosso sempre dall'ambizione; ed ebbe sempre bisogno degli uomini, perché l'ambizione è un'eterna bisognosa: e chi ha bisogno degli altri è un giudice costretto ad annullare continuamente le proprie sentenze. Le accuse mosse contro di lui, d'incoerenza politica e di doppiezza morale, non sono giuste perché muovono da un'ingiusta presunzione: ch'egli fosse un uomo di Stato invece che un avvocato. Gli si rimprovera la soverchia abilità del trovar sempre, qualunque sia la causa, tutte le ragioni a favore del cliente e a danno dell'avversario; di giustificare e lodare oggi quello che ha vituperato ieri; di trattare con indifferenza, secondo l'opportunità, il pro e il contro della medesima causa, di occultare e di alterare, quando sia comodo, gli elementi della verità; di sfruttare con ogni mezzo a proprio vantaggio la eccitabilità dei giudici. Gli si rimprovera dunque di essere quello ch'egli massimamente fu: un sommo avvocato: che per essere tale deve saper parlare "non già il linguaggio delle proprie opinioni, ma quello delle cause e delle circostanze". E soggetto alle circostanze egli fu pure nella vita politica.

Cicerone era un conservatore che aveva bisogno di un'oligarchia repubblicana o comunque parlamentare che gli desse modo di svolgere le sue eccezionali facoltà oratorie e di soddisfare al suo "impetuoso amore di gloria".

A lui mancavano le qualità dell'uomo di stato; aveva invece le qualità dell'uomo politico capace di sostenere con successo sia un'ottima causa sia una pessima causa, e di diventare in certe occasioni il capo

autorevole e temuto di un partito che già prevalesse su un altro".

Cicerone, avversario di Antonio e dei suoi seguaci, per la sua capacità politica e per la forza oratoria, in quattro passi dell'ottava, della decima e dell'undicesima *Filippica*, nomina il personaggio "Cafone" o i "Cafoni", per la verità sconosciuti, a quanto sembra, ad altre fonti letterarie e storiche, a cui l'Arpinate, senza rendersi conto, indirettamente avrebbe dato poi lustro e fama nella storia della lingua italiana.

Il prenome Cafone, un personaggio del tutto oscuro, poi indirettamente, a partire da lui, sarebbe diventato sinonimo di "campagnolo, contadino", come nome comune e poi come aggettivo, sinonimo di "persona rozza, grossolana, villana, un *rusticus*, un individuo volgare, maleducato".

Cicerone, infatti, ricorda che, nel 43 a. C., M. Antonio aveva donato al veterano "Cafone" possedimenti del territorio Campano, senza che questi ne avesse i meriti o si fosse distinto per atti eroici. È da sospettare che Cafone, questo personaggio, dovesse avere un grande seguito e potesse disporre di una grande forza militare reclutando nell'*entourage* familiare elementi poco raccomandabili, avidi di ricchezze e di guadagni illeciti, pronti a commettere ogni sorta di rapina, violenza, furti e omicidi. Sembra provarlo il plurale *Cafones*, ossia quelli della famiglia di "Cafone", come si esprime Cicerone nella ottava *Filippica*: *omnes Cafones*, cioè tutti quelli del gruppo di parentela di Cafone.

È verosimile, e forse si può ammettere, con molta probabilità, che il termine *Caf*, come *praenomen*, ossia nome proprio, sia come voce comune, già era diffuso nel mondo romano, anche se esso è attestato per la prima volta in Cicerone, come prenome, in quattro luoghi delle *Philippiche*.

Riporto il testo latino con la traduzione per comodità del lettore:

*Phil. 8, 3, 9: In hac tam dispari ratione belli miserium illud est, quod ille latronibus suis pollicetur pri-
mum domos: urbem enim divisurum se confirmat: deinde
omnibus portis quo velint deducturum. Omnes Cafones,
omnes Saxae ceteraeque pestes, quae secuntur Antonium,
aedes sibi optimas, hortos, Tusculana, Albana definiunt.
Atque etiam homines illi ac non pecudes potius, inani spe
ad aquas usque et Puteolos provehuntur.*

"In questa tanto diversa situazione di guerra, la cosa più misera è che egli promette ai suoi ladroni in primo luogo le case: infatti conferma che avrebbe diviso la città: di poi li avrebbe fatto uscire da tutte le porte dove volessero. Tutti i Cafoni, tutti i Saxa e le altre persone di malaffare, che seguono Antonio già si attribuiscono le abitazioni migliori, i giardini, le ville

di Tuscolo e di Alba Longa. Ed anche uomini della campagna, per meglio dire bestie, si lasciano trasportare da una speranza inutile fino alle acque di Baia e di Pozzuoli” (10).

Cicerone bolla Antonio come il nemico di Roma e delle istituzioni, capo di una fazione, che si circonda di persone violente, di ladroni, di bande di delinquenti e di malaffare promettendo loro case e beni, possedimenti terrieri nel Lazio, a Tuscolo e ad Alba Longa e li sposta senza speranza a Pozzuoli e a Baia(11).

E l'Arpinate, il grande oratore romano, nel passo dell'orazione VIII delle *Filippiche* usa l'espressione *omnes Cafones, omnes Saxae ceteraeque pestes*, ossia tutto il seguito della famiglia Cafone e quello della famiglia Saxa e gli altri seguaci di pessima risma, pronti ad ogni azione di violenza e di morte. I *Cafones*, come si vede, sono un gruppo familiare votato ad ogni sciagura, ad ogni atto violento.

Cicerone, dopo aver ricordato tutti i Cafoni e tutti i Saxa, dà particolare rilievo all'espressione *ceteraeque pestes*. Qui *pestes*, al plurale indica tutti quei personaggi di oscuri natali che avevano sete di rapina, desiderio di bottino, voglia di fare del male, di creare disordine e rovina a Roma e nelle altre città.

Il secondo passo: *Phil. 10,10,22:*

Et sollicitant homines imperitos Saxa et Cafo, ipsi rustici atque agrestes, qui hanc rem publicam nec viderunt unquam nec videre constitutam volunt, qui non Caesaris, sed Antonii acta defendunt, quos avertit agri Campani infinita possessio, cuius eos non pudere demiror, quum videant se mimos et mimas habere vicinos.

“E uomini ignoranti sono corrotti da Saxa e Cafone, essi stessi rozzi e inculti, che non hanno visto mai questa repubblica né desiderano vederla costituita, che difendono i provvedimenti di Antonio e non quelli di Cesare, che l'immensa proprietà dell'agro Campano ha distolto, di cui mi meraviglio che essi non si vergognano quando vedono di avere accanto a loro mimi e mime.”

Cicerone, in questo brano meglio delinea le figure di “Saxa” e di “Cafone”, la loro estrazione sociale rozza e volgare, l'appartenenza al mondo contadino, rozzo, grossolano e sprovveduto, come sembra essere ben precisato dagli aggettivi *rustici* e *agrestes* che sembrano accentuare la loro rozzezza, la loro ignoranza e la loro incultura e tentano in ogni modo di cooptare nelle loro folli ambizioni gli *homines imperiti*, le persone ignoranti e sprovvedute. Inoltre Cicerone mette in risalto di “Saxa” e di “Cafone” non solo la loro sete di possedimenti dell'agro Campano, ma anche la mania di circondarsi di mimi e mime, il gusto per spettacoli plebei e volgari. E ad illustrare la personalità di questi due uomini politici, del seguito di Antonio, veterani

di Cesare, Cicerone ci fornisce altre notizie più precise in un altro testo: *Phil.11, 5, 12:*

Accedit Saxa nescio quis, quem nobis Caesar ex ultima Celtiberia tribunum plebis dedit, castrorum antea metator, nunc, ut sperat, urbis; a qua cum sit alienus, suo capiti salvis nobis ominetur. Cum hoc veteranus Cafo, quo neminem veterani peius oderunt. His quasi praeter dotem, quam in civilibus malis acceperant, agrum Campanum est largitus Antonius, ut haberent reliquorum nutriculas praediorum. Quibus utinam contenti essent! ferremus, etsi tolerabile non erat, sed quidvis potendum fuit, ut hoc taeterimum bellum non haberemus.

“A questi si aggiunge Saxa, non so chi sia costui, che Cesare ci ha dato come tribuno della plebe dall'estrema Celtiberia, in precedenza era addetto a misurare gli accampamenti, ora, come spera, a delimitare la città di Roma; possa egli restare estraneo ad essa, e possa, per la nostra salvezza, ricadere il cattivo augurio sul suo capo! Con costui vi è il veterano Cafone, che tutti i veterani odiano in modo peggiore. A tutti costoro come supplemento alle elargizioni ricevute durante i mali della guerra civile, Antonio ha distribuito il territorio Campano per accrescerlo di altri poderi. Si fossero accontentati di questi! Sebbene non era tollerabile, noi avremmo sopportato; del resto avremmo sopportato qualunque cosa pur di evitare questa tremenda guerra”.

Cicerone ammette di non conoscere il personaggio Saxa, che era stato al seguito di Cesare, nella parte estrema della Spagna, come tribuno della plebe, ed era stato impegnato a delimitare e misurare i *castra*, gli accampamenti, ed ora nutre speranza di poter essere utilizzato anche a Roma, con la stessa carica, poiché si augura che il suo capo M. Antonio divenga padrone dell'Urbe senza spargimento di sangue per i suoi abitanti. L'altro veterano militare è Cafone, che Cicerone dipinge a tinte fosche, il veterano più odiato dai suoi commilitoni, che, oltre tutti i beni incamerati nei *civilia mala*, nelle guerre civili, Antonio gli aveva donato l'*ager Campanus*, la cui rendita costituiva la base economica per poter sostenere gli altri *praedia*, ossia tutti gli altri poderi, i possedimenti di terreni accumulati nelle guerre.

L'Arpinate, da una parte, mette in evidenza la particolare cupidigia di Saxa, che con la carica di *tribunus plebis* si era arricchito con il bottino di guerra contro i Celtibèri, gli abitanti della regione nord-orientale dell'altopiano iberico, dall'altra parte, amplifica l'avidità di Cafone, che, alle dipendenze di Antonio, era riuscito a diventare un grande possessore di terreni accumulati durante le guerre, e soprattutto dell'agro Campano, fertile per la arboricoltura, in particolare la vite e l'olivo, ossia per la produzione di vino e di

olio e per la cerealicoltura. L'amarezza di Cicerone era motivata dal fatto di dover constatare che questi odiosi personaggi non si accontentavano di tutti i beni posseduti ma erano pronti per avidità di guadagni a scatenare una guerra civile, la cosa più detestabile.

Un altro passo è *Phil. XI, 14, 37*:

Eos vero veteranos qui pro re publica arma ceperunt secutique sunt C. Caesarem auctorem beneficiorum paternorum, hodieque rem publicam defendunt vitae suae periculo, non tueri solum sed etiam commodis augere debeo. Qui autem quiescunt, ut septima, ut octava legio, in magna gloria et laude ponendo puto. Comites vero Antoni qui, postquam beneficia Caesaris comedenterunt, consulem designatum obsident, huic urbi ferro inique minitantur, Saxae se Cafoni tradiderunt ad facinus praedamque natis, num quis est tuendos putet?

“Ma quei veterani che hanno preso le armi in difesa della repubblica, che hanno seguito Gaio Cesare, garante dei benefici promessi da suo padre e che oggi difendono lo Stato anche a costo della propria vita, io debbo non solo proteggerli, ma avvantaggiarli anche con ricompense. Ci sono poi i neutrali, come quelli della settima e dell'ottava legione: anche questi io credo sono degni di considerazioni e di elogio. Ma i compagni di Antonio, che dopo aver dato fondo ai benefici di Cesare, assediano il console designato, minacciano ferro e fuoco contro Roma, si sono venduti a Saxa e Cafone, a individui nati per il delitto e il saccheggio, forse qualcuno pensa che si debba proteggerli?”

Ancora una volta Cicerone con veemenza assale Saxa e Cafone, questi personaggi indegni, violenti, bollati col marchio d'infamia, come esseri nati per il delitto e per il saccheggio, uomini votati ad ogni sorte di crimini e nefandezze.

Cicerone nella XI Filippica nomina non solo i veterani di Antonio, Saxa e Cafone, ma anche due altri personaggi, Nucula e Lentone, colleghi di Dolabella e dei due Antonii, ossia di M. Antonio e C. Antonio. Nucula e Lentone, sono i *divisores* dell'Italia, ossia addetti alla divisione delle province in Italia, il primo compositore di mimi, l'altro di tragedia. Nucula, forse “piccola noce”, diminutivo di *nux*, *nucis* e Lentone da *Lento*, *-onis*, ossia “pigrone”, accrescitivo di *lentus* come si legge in *Phil. XI, 6, 13*: *Quid? illa castrorum M. Antonii lumina, nonne ante oculos proponitis? Primum duos collegas Antoniorum et Dolabellae, Nuculam et Lentonem, Italiae divisores lege ea, quam senatus per vim latam iudicavit: quorum alter commentus est mimos, alter egit tragediam.*

“E che! Non avete forse davanti agli occhi quelle glorie dell'accampamento di M. Antonio? In primo luogo i due colleghi dei due Antonii e di Dolabella,

Nucula e Lentone, divisori dell'Italia per quella legge, che il senato giudicò con ampia violenza: uno di essi fu scrittore di mimi, l'altro di tragedia”. Cicerone, come si vede, nomina con profonda ironia Saxa e Cafone, veterani militari di Antonio, e Nucula e Lentone, colleghi dei due Antonii e di Dolabella, deprecati dal senato per la suddivisione dell'Italia, ma noti anche per la loro attività letteraria di teatro.

L'ultimo passo, che ricorda Saxa e Cafone è *Phil. XII, 8, 20*:

Non ferent, inquam, oculi Saxam, Cafonem, non duo praetores, non duo designatos tribunos, non Bestiam, non Trebellium, non T. Plancum. Non possum animo aequo videre tot tam importunos, tam sceleratos hostis; nec id fist fastidio meo, sed caritate rei publicae.

“I miei occhi non sopporterebbero, io dico, la vista di Saxa e di Cafone, né quella di due pretori, né dei due tribuni designati, né di Bestia, né di Trebellio, né di Tito Planco. Non potrei, senza ribellarmi, guardare tanti nemici così impudenti, così scellerati. Il che non nasce da disprezzo per loro, ma dall'amore che porto per la patria.”

Ritornano ancora con insistenza tra gli altri *tam importuni, tam scelerati* hostes, i nomi di Saxa e Cafone, in un contesto in cui Cicerone per amore della repubblica ha parole offensive e di disprezzo verso questi indegni, immorali, scellerati cittadini.

Oggi il giudizio della critica su Cicerone uomo e politico è senz'altro positivo (12). E lo stesso giudizio si allarga anche all'attività retorica, oratoria, alle opere filosofiche e alle epistole, come ben nota l'Albrecht, uno dei maggiori studiosi contemporanei di letteratura latina:

“Le orazioni, le opere e le lettere di Cicerone sono già semplicemente come testimonianze del loro tempo dei documenti di valore inestimabile. Oltre a ciò esse ampliano l'orizzonte spirituale della romanità in diverse direzioni.

Cicerone fonda a Roma una letteratura con ambizioni artistiche di filosofia della politica, dell'etica, del diritto e dell'oratoria.

La sua immagine della repubblica romana è sì idealizzata, ma sostenuta dalla propria esperienza politica e dalla sua conoscenza dei fatti. Gli è concesso di dare espressione attraverso le sue parole a molte realtà prima che queste crollino definitivamente. Ma egli non è un sognatore rivolto al passato. Molte idee, che prima non sono state così percepite a Roma, sono un seme per il futuro” (13).

Nel I sec. a.C., ai tempi di Cicerone, la nomina del solo *praenomen* pare non sia segno di umili origini e quindi i diversi personaggi Cafone, Lentone, Saxa,

Nucula ed altri non dovevano appartenere al ceto plebeo anche se appartengono alla fazione democratica di Cesare e di Antonio, ma erano persone del mondo della campagna, ricchi proprietari terrieri del territorio che si estendeva da Pozzuoli a Capua(14).

Ora se la prima testimonianza del *praenomen Cafo*, ricorre in Cicerone, nel primo secolo a. C. e che poi si è conservato ininterrottamente nell'onomastica latina, anche se mi sembra che non ci sono altri documenti epigrafici, credo che meriti qualche riflessione il termine "cafone", una parola che ha un significato polisemico o eteronimico (15), che è di grande interesse linguistico in riferimento alla sua storia, alla sua origine, alla sua etimologia, alla sua fortuna.

Il lessema "cafone" è stato ed è oggetto di discussione da parte dei linguisti e non vi è accordo tra gli studiosi, sul significato del termine e specialmente sulla sua origine.

Pertanto ritengo che sia opportuno osservare che "cafone", come sostantivo, significa innanzi tutto "contadino" nell'Italia meridionale, per assumere un valore negativo e una connotazione dispregiativa, specialmente in alcuni contesti, in particolare, indicando "una persona, rozza, volgare e maleducata", ossia come aggettivo equivalente a "villano, zotico, ignorante, grossolano"(16).

Pertanto non credo inutile osservare che la parola "cafone" ha dato origine alla formazione e derivazione delle seguenti parole (17), molto presenti nel vocabolario italiano, che possiamo così schematizzare:

| | | |
|---|---------|--|
| cafone – cafona | / / / | |
| cafonaccio, cafoncello, cafonetto | / | |
| cafonesco, cafonescamente | / / / / | |
| cafonata, cafonaggine, cafoneria, cafonismo (18). | | |

Tra gli studiosi non c'è accordo sull'etimo di "cafone". Infatti tutti i dizionari, i vocabolari italiani e i lessici etimologici o non elencano il lemma "cafone" (19) o registrano il lemma "cafone" come etimo incerto (20).

Il Vocabolario Treccani, ad es., riferisce che "cafone" è voce italiana, in prevalenza meridionale e napoletana (21), molti altri dizionari accennano al prenome latino *Cafo, -nis*, un centurione di origini oscure, seguace di Marco Antonio, l'avversario di Ottaviano, ma non stabiliscono il rapporto tra il nome proprio e il nome comune nella lingua italiana.

Certamente lo studioso si deve porre il problema se sia sorto nella lingua italiana prima il nome proprio

"Cafone" o il termine comune "cafone". E non sembra improbabile che i due termini siano stati presenti nello stesso tempo, a partire dal mondo latino, e non sembra errato ipotizzare anche che dal nome proprio deriva il termine comune.

In latino sono presenti l'aggettivo *cavus* e il sostantivo *cavo, cavonis*, in greco *scaphion*, "vanga, badile", *scaphis*, "vanga" *scaphos*, "scavo, zappatura" (Esiodo, *Op. 572; Geop. 3,4,5*), *scapheion*, "vanga, badile", *scapheus* "scavatore, zappatore" (Euripide, *Elena 252*), *scaphetès* scavatore (Gloss.), *scaphé*, "scavo", *scaphetès* "scavo", *scapto* "scavare".

Quindi si potrebbe ipotizzare un'origine greca di "cafone", come "colui che scava, zappa la terra".

L'Alessio in *Diz. Etim. Ital.* (DEI) accenna alla meridionalità del termine e sottolinea anche il confronto con il prenome latino *Cafo - nis*.(22) E lo stesso studioso poi precisa meglio ed integra le sue convinzioni linguistiche ammettendo "un osco - lat. *cafo - onis* (documentato come personale), tratto dalla radice indoeuropea *(s) *qab(h)-/s) qap(h)* "tagliare" "raschiare, grattare" (ampliamento di *seq-), press'a poco col significato del greco *ssapheus* "contadino, vignaiolo", è richiesto dall'it. merid. (a. 1759) *cafone* contadino", villano, uomo zotico, provinciale"(23). Inoltre l'Alessio in DEI registra anche il nome (soprannome) *Iohannes Caffo* (XI sec. nel *Reg. Farfa IV* (24), mentre nel noto dizionario etimologico romanzo di Meyer-Lubke manca addirittura il lemma "cafone".(25)

In particolare l'Alessio fa derivare la parola "cafone" dal dial. osco e ci sembra condividere questa ipotesi, da *cafare*, affine al prenome latino *Cafo* connesso all'idea di "cavare la terra". Altri etimologi pur riconoscendo l'origine osca del termine "cafone" ritengono la voce affine al lat. *cabo, cabonis* (= cavallo castrato), da *caballus* (= cavallo) e al lat. *capo, caponis* = cappone.(26)

Bisogna osservare che molte etimologie e spiegazioni del termine "cafone" sono frutto di pura fantasia e non hanno nessuna base scientifica, filologica e linguistica. Ad esempio, si fa derivare la parola "cafone" dal greco *aphon* ossia "colui che non parla". Il Porcelli nel Settecento, ad es., così chiosa la parola "cafone": "sciocco, e rozzo da *aphon*, no turzo che non sa manco parla". (27) Così è destituita da ogni fondamento linguistico anche l'altra assurda spiegazione popolare napoletana di "cafone", riportata dal Santella: "Si racconta che in antico capitava sovente di contadini che si recavano a Napoli dai proprietari del terreno da loro condotto, con le "prestazioni", cioè tributi in natura, confezionati in voluminosi pacchi, non disponendo di mezzi migliori, fermati con funi. Col tempo il ripetersi del caso si trasformò nel trasl.: "è arrivato o contadino c'a fune" = è arrivato il contadino colla fune, cioè con pacco

legato colla fune, “c’ a fune”, da cui *cafone*”(28). Ora questa spiegazione, che ha soltanto sapore di barzelletta e risale alle abitudini dei contadini di recarsi dai paesi al mercato a Napoli per vendere i frutti e di coprire i cesti con un panno e con la fune per mantenere saldi i diversi frutti estivi, come prugne, albicocche, ciliegie e altri ben preparati, onde *cà fune*, ossia “con la fune”, con riferimento alla cordicella per far sì che i frutti durante il trasporto non si rovinassero.

Anche *Lessici* e *Dizionari* antichi della lingua italiana non sempre registrano il lemma(29). Il termine “*cafone*” e i suoi derivati, come “*cafonesco*”, “*cafonetico*”, “*cafonaggine*” “*cafonata*” indica “il contadino, lo zotico, il villano, lo zappatore, colui che tratta la terra e quindi per una valenza semantica ed una connotazione negativa una persona maleducata, rozza e volgare, priva di gusto”.

Credo che l’etimologia debba essere legata al termine che si legge in Cicerone, *Cafones*, ossia i *Cafoni*, i seguaci di *Cafone*, o quelli della famiglia di *Cafone*, odiati da Cicerone, o meglio ancora *Cafō*, “*Cafone*” che è il prenome di un rozzo contadino e masnadiere, forse di origine osca o forma dialettale osca, che si avvicina al latino *cabo*, *cabonis*, “cavallo castrato” adatto per fatiche pesanti, voce che potrebbe essere ottenuta forse da *caballus*, “cavallo castrato”, rispetto a *equus*, e di *capo*, *caponis*, “capone, cappone” ossia “gallo castrato”. In osco però si trova anche *kafare*, “zappare” e in greco vi è *skaphos* “tempo di zappare, zappatura, scavo”, (con *s* protetica), (Esiodo, *Op.* 572, *Geopon.* 3,4,5), derivato dal verbo *skapto* “cavare, zappare, dissodare, piantare”, forse da collegare in latino con (*s*)*cabo*, da confrontare anche con *capito*, *capitonis*, “colui che ha testa grande”.

In Cicerone (*Nat.*1,80), infatti, tra gli altri, si legge *Capitone*, come cognome romano, in Afranio si legge *bibio*, *bibionis*, “piccola mosca, moscerino”, che si forma sul mosto in fermentazione e *bibo*, *bibonis*, “beone”(28), *senecio*, *senencionis*, “vecchietto”, in Afranio (*Com.*276) *caupo*, *onis*, “oste”, in Marziale (1,57) *pae-dico*, *paediconis*, “pederasta” ed ancora in Marziale(2,28 e 12,85). Cfr. anche le voci *paedicator*, “sodomita”, *paedico* “sodomizzare” in Pomponio (*Com.*148); in Catullo(16,1) *fronto*, *nis*, “dalla fronte prominente”, *Fronto*, *nis*, cognome romano, come il famoso oratore romano maestro dell’imperatore Marco Aurelio, M. Cornelio Frontone in Gellio (2,26); *bucco*, *nis* “tonto” in Plauto(*Bacch.* 1088) e in Pomponio (*Com.* 10), *mento*, *nis* “dal mento sporgente” in Arnobio (3,14); *naso*, *nis*, “persona dal grosso naso”, *strabo*, *nis* “strabico, guercio”, in Orazio (*Sat.*1, 3, 44); in Petronio (39,11); in Cicerone (*Att.*12,17) *Strabone*, cognome romano.

Inoltre, per quanto riguarda il problema dell’origine del vocabolo “*cafone*”, credo che meriti attenzione l’ipotesi di Gerhard Rholfs, che ammette giustamente che la *-f* intervocalica era sconosciuta nella lingua latina, il napoletano ‘*cafona*’ ‘cavità’ è ignota al latino e deriva da altre parlate, dal greco come *raphanus*, *typhus*, *Stephanus*, ovvero che erano giunte a Roma dai dialetti osco-umbri (per esempio *scrofa*, *bufalus*) “molto spesso la fdi provenienza osca si è conservata nei nomi geografici, cfr. la località *Tifernum* (oggi chiamata Città di Castello) nell’alta val Tiberina; negli antichi autori una montagna situata in Campania si chiamava *Tifata* (oggi *Monte Tifata*), in Campania la località *Alife*, *Carife*, *Sorifa*. (30) Di qui una presente nel dialetto osco del verbo “*kafare*”, equivalente a “scavare”.

Tra gli ultimi studiosi, anche il Cortelazzo e lo Zolli, propendono per la origine del nome “*cafone*” dal prenome *Cafō*, *Cafonis*, ossia *Cafone*, il nome di un centurione, seguace di Marco Antonio, che da lui ricevette con dubbia legittimità terre nell’agro campano nel 43 a. C.(31).

Il Migliorini aveva già affermato che non vi era una linea tra il nome proprio e l’aggettivo, non una zona di confine(32) e quindi non sembra di poter escludere un’interferenza fra il nome proprio e il nome comune, come ben osserva il De Mauro, il quale, a proposito delle riflessioni crociane sul linguaggio, ammette “il carattere sempre processuale, mai conchiuso e conchiudibile”(33).

Anche se noti linguisti e filologi, quali il Tommaseo e il Battaglia, non fanno alcun riferimento all’etimologia(34), il Bolelli, pur esprimendo qualche dubbio dell’origine della parola “*cafone*” dal cognome di un centurione lat. *Cafō*, *-nis*, di origine italica, la confronta con il lat. *cavare*, “scavare”(35).

È certo, e di questo siamo convinti, che “*cafone*”, dal lat. *Cafō*, *-nis*, prenome di un centurione, sia la prima testimonianza scritta della parola, accanto ad una voce del *sermo familiaris*, *cafo*, *-nis*, “zappatore” nome comune del *sermo vulgaris*, che ha una lontana presenza nel dialetto osco, derivato dal verbo *kafare*. (36) E’ fuori dubbio poi che, nel corso dei secoli, il vocabolo che ha avuto una presenza costante nella lingua parlata, nell’Italia meridionale e poi nelle altre regioni dell’Italia, e nella lingua scritta avente un duplice significato, quello di sostantivo e di aggettivo “contadino, agricoltore”, con valore dispregiativo nel senso di “rozzo, volgare, maleducato, zotico, ignorante, villano”(37), nel Settecento, con il Puoti(38), specialmente, alla fine dell’Ottocento nei testi letterari, ad es. G. Carducci, e soprattutto nel Novecento.(39)

Nel linguaggio dialettale vi è anche il termine “*cuozzo*”, nel significato di “contadino rozzo e vol-

gare, uomo grossolano e maleducato”, dal latino volgare *coccia*, latino originario *cochlea*, “chiocciola”, secondo Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* 30, 50), per indicare la durezza (40). Il dialettale “cuozzo” sembra collegato all’influsso dell’it. “cozza”, mitile, mollusco con guscio che richiama il greco moderno *koytzo* = dorso (41).

Nella famiglia della sinonimia lessicale (42) di “cafone”, nel senso di “agricoltore”, vi sono molti termini, ossia vocaboli che si riferiscono a persone che lavorano nei campi o si interessano del mondo agricolo (43).

E di questi lessemi, alcuni sono arcaismi, ossia termini antiquati, come bobolco o bubolco, castaldo, forese, altri sono regionalismi, vale a dire parole usate in determinate regioni, come burino, buzzurro, terrone, altri ancora sono termini letterari come villanzone e zoticone.

Enrico Di Lorenzo

NOTE

1) Del linguista, del lessicografo fiorentino, si debbono ricordare, tra i numerosi studi, almeno, i seguenti lavori: *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra 1927; *Lingua contemporanea*, Firenze 1963 (4^a edizione); *Lingua e cultura*, Roma 1948; *La lingua italiana d’oggi*, Torino 1957; *Saggi linguistici*, Firenze 1957; *Saggi sulla lingua del novecento*, Firenze 1963; *Storia della lingua italiana*, Firenze 1966 (ed. corretta e aggiornata, 1961, 1^a ed., 1962, 2^a ed.); *Profilo di parole*, Firenze 1968.

2) Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, II, Balc-Cerr, Torino 1962, rist. 1980, p. 502; B. Migliorini- A. Duro, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino 1950, p. V.; T. De Mauro, *Il dizionario dei sinonimi e contrari*, Varese 2002, p. 148.

3) Cfr., tra gli altri, ad es. il cognome Cafone Rosa, sal. Moiariello in “Elenco ufficiale abbonati al telefono”, rete di Napoli 1996/1997, Telecom Italia p. 235. Cfr. in particolare gli elenchi telefonici della SEAT nel CD-Rom *Pagine Bianche* a cura di Enzo Caffarelli, 2000, 2^a edizione.

4) Cfr. il cognome Cafone Pasquale, via Cicerone 33, Aversa (CE) in «Pagine Bianche», provincia di Napoli 2006/2007, p. 114.

5) Il cognome *Cafone* stranamente non è registrato nel *Dizionario dei cognomi italiani* di M. Francipane, Milano 2005.

6) A Pomigliano d’Arco, ad es., lungo la Nazionale delle Puglie vi è al numero civico 87 ‘*A Pizzeria d’o Cafone*’, una pizzeria, come riferiscono alcuni giovani del luogo, così denominata per i modi rotti e volgari del padrone. Vi è anche la trasmissione popolare a carattere comico sull’emittente Telecapri “O cafone”, una rubrica divertente, ricca di battute popolari, a volte un po’ volgari, a volte spinte in dialetto napoletano. Tra le numerose specie di albicocche esistenti nella zona vesuviana vi è anche la *Cafona*, così denominata, forse, per la sua origine piuttosto selvatica. Cfr. F. Franchini, *Antiquitates Summae*, Studi e memorie in onore di Raffaele D’Avino, *SUMMANA* 2007, p. 99.

7) Cfr. Marco Tullio Cicerone, *Le Filippiche*, a cura di B. Mosca, tomo 1^o, Milano 1963, p. 20.

8) Cfr. Marco Tullio Cicerone, *Le Filippiche* cit. pp. 41-43.

9) Cfr. C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, volume primo,

Milano-Messina 1959 (ottava edizione riveduta-nuova ristampa), pp. 288-289. E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, Genova-Roma 1941; E. Lepore, *Il princeps ciceroniano*, Napoli 1954, pp. 351 ss.; G. Funaioli, *Universalità spirituale di Cicerone*, Firenze 1961, giustamente afferma che, rispetto ad altri discorsi, le *Filippiche*, senza aver subito una rielaborazione e un rimaneggiamento sono «il prodotto di maggiore immediatezza perché pubblicate senza rinfiniture».

10) S. L. P. Utzenko (*Cicerone e il suo tempo*, tr. it. Roma 1975, p. 263) osserva opportunamente: “L’ottava Filippica ci introduce nell’atmosfera dei dibattiti del senato romano, sorti attorno alla risposta di Antonio. Cicerone propose di nuovo, e con insistenza, di dichiarare Antonio nemico del popolo (*hostis publicus*), qualificando come belliche le sue azioni”.

11) Lo stesso Utzenko (*op. cit.*, p. 263) sembra cogliere la differenza tra la decima e l’undicesima Filippica: “Nella decima Filippica egli (ossia Cicerone) esaltò Bruto e propose di affidare a lui e ai suoi eserciti la difesa della Macedonia, dell’Illiria e della Grecia, mentre nell’undicesima bollò Dolabella, e poiché il senato lo aveva già proclamato nemico dello stato, propose di affidare la campagna contro di lui a Cassio che era proconsole della Siria. Quest’ultima proposta non fu accettata”. Lo stesso studioso russo notava opportunamente nell’ottava Filippica il contrasto fra Cicerone e Antonio e i dibattiti in senato: “L’ottava Filippica ci introduce nell’atmosfera dei dibattiti del senato romano, sorti attorno alla risposta di Antonio. Cicerone propose di nuovo, e con insistenza, di dichiarare Antonio nemico del popolo (*hostis publicus*), qualificando come belliche le sue azioni”. Cfr. E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, cit.; G. Clemente, *Guida alla storia romana*, Milano 1977, p. 220; *Storia del mondo antico*, VII, *la crisi della repubblica Romana*, Milano 1975, p. 690 ss. sulla composizione dei discorsi contro Marco Antonio.

12) Michael Von Albrecht (*Storia della letteratura latina*, da Livio Andronico a Boezio, volume I, tr. it., Torino 1995, p. 555) fornisce poi un giudizio pienamente positivo sull’attività retorica, oratoria e filosofica e sulle epistole: “Le orazioni, le opere e le lettere di Cicerone sono già semplicemente come testimonianze del loro tempo dei documenti di valore inestimabile. Oltre a ciò esse ampliano l’orizzonte spirituale della romanità in diverse direzioni. Cicerone fonda a Roma una letteratura con ambizioni artistiche di filosofia della politica, dell’etica, del diritto e dell’oratoria. La sua immagine della repubblica romana è sì idealizzata, ma sostenuta dalla propria esperienza politica e dalla sua conoscenza dei fatti. Gli è concesso di dare espressione attraverso le sue parole a molte realtà prima che queste crollino definitivamente. Ma egli non è un sognatore rivolto al passato. Molte idee, che prima non sono state così percepite a Roma, sono un seme per il futuro”.

13) L’Albrecht (*op. cit.*, pp. 515-516) in particolare osserva: “Le orazioni, le opere e le lettere di Cicerone sono già semplicemente come testimonianze del loro tempo dei documenti di valore inestimabile. Oltre a ciò esse ampliano l’orizzonte spirituale della romanità in diverse direzioni. Cicerone fonda a Roma una letteratura con ambizioni artistiche di filosofia della politica, dell’etica, del diritto e dell’oratoria. La sua immagine della repubblica romana è sì idealizzata, ma sostenuta dalla propria esperienza politica e dalla sua conoscenza dei fatti. Gli è concesso di dare espressione attraverso le sue parole a molte realtà prima che queste crollino definitivamente. Ma egli non è un sognatore rivolto al passato. Molte idee, che prima non sono state così percepite a Roma, sono un seme per il futuro”.

14) Molti *cognomina latini*, che si affiancano al *praenomen*, al *nomen gentilicium*, non ebbero un valore dispregiativo, ma spesso

denotavano aspetti fisici e caratteri esteriori di alcuni personaggi noti, come Asellione, Carbone, Catone, Cicerone, Labeone, Nasone, Marcione, Pollione, Porfirione, Scipione, Tuberone, Varrone, Zenone.

15) Cfr. T. De Mauro, *Linguistica elementare*, Roma-Bari 2000, p. 86: "Per i locatori, le infinite frasi e gli infiniti segni d'una lingua sono altrettanti strumenti per esplorare le innumere possibilità di sinonimia e, correlativamente di polisemia, per portare alla luce della coscienza i sensi in numeri e gli intrecci di senso che intessono le nostre esperienze. Al linguista e alla semantica linguistica tocca il compito di determinare le condizioni linguistiche di possibilità di questo gioco vitale per gli esseri umani.

16) Cfr. Il Sabatini Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano 2003, p.362.

17) La famiglia di parole per noi sono tutte quelle parole-base, che costituiscono una specie di archetipo nello stemma dei vocaboli, da cui derivano tutti gli altri termini. Questa definizione non si discosta molto da quanto si legge in *Dizionario ragionato* di A. Gianni e L. Satta, Firenze 1988, p. XIII : "costituiscono una famiglia di parole tutte quelle voci che per affinità di significati e di origine (per affinità semantica e di etimo) sono strettamente legate tra loro". Cfr. anche AA.VV. *Dizionario di linguistica*, tr. it., Bologna 1979, p. 114 s.v. *famiglia*.

18) Il Battaglia (*Diz. della lingua italiana* cit., II, p. 502) si limita a citare i testi di Baldini per il diminutivo "cafoncello", di Emilio Cecchi e di Bartolini per il sostantivo "cafoneria" nel senso di rozzezza di grossolanità, di Dino Campana per l'astratto "cafonismo" nel senso di grossolanità, di Emilio Cecchi per il termine "cafonaggine" come comportamento rozzo, villano, trascurando tutti gli altri derivati della famiglia di cafone.

(19) Cfr. B. Migliorini-A.Duro, *Prontuario etimologico della lingua italiana* cit.p.79; E. De Felice-A. Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Firenze 1985, p.308; T. De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino 2000, p. 348; Lo Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, p. 277.

20) Cfr. *Il Vocabolario Treccani*, Roma 1986, p. 574.Cfr. G. Devoto-G. Oli, *Il Dizionario della lingua Italiana*, Firenze 2002, p. 308.

21) Cfr. Battisti-Alessio, *Diz. Etim. Ital.*, vol. I s. v. *cafone* p. 660.

22) G.Alessio, *Lexicon Etymologicum, Supplemento ai Dizionari Etimologici Latini e Romanzi*, Napoli 1976, p. 62.

(23) Cfr. Battisti - Alessio , *Diz. Etim. Ital.*, vol. I, p.660.

24) Cfr. W.Meyer-Lubke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, 3. Ausgabe, Heidelberg 1935.

25) B. Colonna, *Dizionario etimologico della lingua italiana*. L'origine delle nostre parole Genova 1997,p.52.Cfr.B.Migliorini-A. Duro, *Prontuario etimologico* , cit., p.79.

26) Cfr. Porcelli, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con lacune ricerche etimologiche sulle medesime degli accademici filopatridi*, opera postuma supplita ed accresciuta notabilmente, tomo primo, Napoli MDCCCLXXXIX si legge s.v. *cafone*, p. 69.

27) Cfr. A. Santella, *Dizionario etimologico napoletano di provincia*, Marigliano 1989, p. 58. Il *Vocabolario di vari dialetti Irpini* in rapporto con la lingua d'Italia compilato da Salvatore prof. Nittoli, Teora 1873, ristampa 1993, p. 46 registra, al posto di *cafone*, *cafono*, agg. "contadino, villano, rozzo, zotico, rustico".

28) Non è registrato il vocabolo "cafone" in Ottorino Pianegiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Genova 1991, oppure si avanza l'ipotesi di un'origine dialettale osca, accanto al prenome latino *Cafō*. Cfr. ad es. F. D'Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*,

Napoli, MCMLXXIX, p.120; R.De Falco, *Alfabeto napoletano*, Napoli 2002 (sesta edizione riveduta e ampliata), pp. 80-81.

29) Cfr. A.Pasquazi Bagnolini, *Note sulla lingua di Afranio*, Firenze 1977,p.11.

30) G. Rholfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti , Fonetica*, tr.it., Torino 1966, p. 303.

31) Cfr. Cortellazzo-Zolli *Dizionario etimologico della lingua italiana*, I, Bologna 1979, s. v. *cafone*, p. 184.

32) B. Migliorini, Supplemento al vol. del 1927, Firenze 1968, *Dal nome proprio al nome comune* , Suppl. XVIII,p.14.

33) T. De Mauro, *Capire le parole*, Roma-Bari 2002, p.152.

34) Cfr. N. Tommaseo -B.Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, voll. I-VIII, Torino 1858-1879, s.v. e S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana* cit. II, p. 502.

35) Cfr.T. Boletti,*Dizionario etimologico della lingua italiana*, Milano 1989, p.74.

36) Cfr.*Dizionario Encicopedico Sansoni*, vol. I, Firenze, 1960(2^a ed. completamente riveduta), p. 534.

37) Il Battaglia (*Grande dizionario della lingua italiana*, II, cit. p.502 riporta il significato che il napoletano Basilio Puoti(1782-1847) attribuisce al termine "cafone": "uomo di villa, lavoratore di terra; forese, villano, contadino" e quello di Alfredo Panzini (1863-1939), allievo del Carducci, che sottolinea che "cafone" è voce dialettale dell'Italia meridionale ed "indica persona plebea,villana ,rozza, maldestra".

38) Cfr. Cortellazzo-Zolli, *Dizionario etimologico* cit. s.v. *cafone*.

39) Il Battaglia(*Grande Dizionario della lingua italiana* cit. p. 502) cita alcuni testi degli scrittori non solo meridionali come gli abruzzesi D'Annunzio e Ignazio Silone, in cui la parola "cafone" è sinonimo di agricoltore, uomo della campagna, non senza una sfumatura ingiuriosa, ma anche testi del bolognese Riccardo Bacchelli, del piemontese Cesare Pavese, del romano Luigi Bartolini,in cui il termine "cafone" sembra assumere un valore dispregiativo più marcato di "persona violenta, rozza, sgarbata,villana".

40) Cfr.A.Santella, *Diz. etim. napolet. di provincia* cit., p.100, s.v. *cuozzo*.L'Alessio in DEI , II, p. 1144 collega il termine all'it. "cozzo", che appartiene al linguaggio geografico "collina, vertice di una montagna, cima di un colle, vertice, voce ital. merid. *cuozzu*, *cozzu*, occipite, nuca.

41) Il Santella (*Diz. etim. napolet. di provincia* cit., p.100) ricorda "l'influsso dell'it. "cozza", mitile, mollusco con guscio" e richiama il greco moderno *koytros* = dorso.

42) Il De Mauro (*Linguistica elementare*,Roma-Bari 2000,p.86) ben osserva che i sinonimi sono "due segni, frasi, lessemi, che in determinate circostanze e per determinati locutori, sono suscettibili di individuare (trasmettere, circoscrivere, vedersi attribuire) uno stesso senso".

43) Molti sono i sinonimi del lessema "contadino", come, ad es., agricoltore, bifolco, bobolco, boscaiolo, bracciante, burino, buzzurro, campagnolo, castaldo, cimatore, colono, coltivatore, contadino, cultore, fattore, frondatore, impiastratore, innestatore, inoculatore, inseritore, lavoratore, legnaiolo, manovale, mezzadro, mondatore, operaio, piantatore, potatore, rusti-co, salariato, spaccalegna, taglialegna, tanghero, terrone, villano, villanzone, villico, zappatore, zappaterra, zotico, zoticone. Anche nel *Il Vocabolario Nomenclatore*, volume 1° A - G, rist. anast. de *Il Tesoro della lingua italiana*, *Vocabolario Nomenclatore* di Palmiro Premoli, Bologna 1989, p.689, non è nominato il termine "cafone", anche se sono elencati molti altri sinonimi di contadino o agricoltore.

Il De Mauro, *Il dizionario dei sinonimi* cit.p.148 elenca solo "becero, bifolco, bovaro, buzzurro, pacchiano, rustico, screanzato, villano, villanzone, zotico."

NUOVE FONTI PER LA STORIA DI SOMMA (2)

Tracce di rito greco a Somma

nelle Rationes Decimarum Italiae, nelle Pergamene del Capitolo della Cattedrale di Nola e nei Documenti dall'Archivio Storico Diocesano di Nola

sec. XIII - sec. XV

Riporto prima di ogni commento le notizie tratte da fonti non ancora note, continuando il lavoro di ricerca iniziato col saggio con lo stesso titolo, pubblicato in *Antiquitates Summae* (1).

Rationes Decimarum Italiae – Campania (2)

I documenti vaticani riportano dati interessanti per Somma, infatti il toponimo *Summa* è citata 18 volte.

Negli anni 1308-1310

Annotazione n. 2983.

Abbas Gentilis Muccula de Summa pro ecclesia S. Antonii de Magdaloni tar. 1 e mezzo.

Annot. 3934.

Presbiter Matheus de Summa pro beneficio suo quod valet unc. II solvit tar. I

In Summa nolane diocesis

Annot. 4267.

Dominus Iohannes Caraczulus pro ecclesia S. Sossi que valet sibi annuatim unc. XL solvit unc. III e mezzo.

Annot. 4268.

Abbas Nicolaus Spinellus pro quandam parte quam habet in ecclesia S. Crucis que valet sibi annuatim unc. III solvit tar. IX.

Annot. 4269.

Dominus Matheus Caraczulus pro ecclesiis S. Petri et S. Nicolai que valent sibi annuatim unc. XV solvit unc. I tar. VI.

Annot. 4270.

Abbas Gentilis Muctula pro ecclesia S. Stephani que valet sibi annuatim unc. III solvit tar. IIII.

Annot. 4271.

Presbiter Bartholomeus et nepos eius pro ecclesia S. Anastasie et S. Angeli que valet eis annuatim unc. VI solvit tar. VII e mezzo.

Totale Summa unc. VIII, tar. II e mezzo.

Poi in *Villa Capitis Montis* di Napoli risulta all'annotazione n. 4146

Presbiter Iacobus de Summa pro beneficiis suis tar. IIII e mezzo

Nell'anno 1324

De Archipresbiteratu Summe

Annotazione n. 4317

Dompnus Christoforus archipresbiter, dompnus Iohannes Casillus, Dompnus Iohannes de Neapoli, dompnus Marcus (vedi oltre, sarà *Maurus*) *de Summa deposuerunt cum sacramento quod iura, fructus, redditus et proventus archipresbiteratus Summe vendita fuerunt dictis dompno Christoforo et dompno Mauro de Summa eodem anno pro unc. II tar. XXII.*

Annot. n. 4318

Item receperunt de visitazione tar. XXIII.

Annot. 4341

Dompnus Iacobus de Neapoli, dompnus Iohannes Casallis (sarà *Casillus* come sopra), *Dompnus Christoforus, dompnus Maurus de Summa deposuerunt cum sacramento quod iura, fructus, redditus et proventus subscriptarum ecclesiarum valuerunt anno predicto quantitates pecunie subdistintas, videlicet.*

Annot. 4342

Iura ecclesie S. Marie de Puteo valuerunt unc. XVIII.

Annot. n. 4343

Iura ecclesie S. Stephani valuerunt unc. I tar. XX.

Annot. n. 4344

Iura ecclesie S. Laurentii vendita fuerunt pro unc. XXXV.

Annot. n. 4345

Iura ecclesie S. Georgii vendita fuerunt pro unc. XX.

Annot. n. 4346

Iura ecclesie S. Mathei et S. Eufrasii vendita fuerunt pro unc. VII tar. XV.

Annot. n. 4347

Iura ecclesie S. Nastasii valuerunt unc. III

Annot. n. 4348

Iura ecclesie S. Marie et S. Nastasie valuerunt unc. II Totale Summa unc. LXXXVIII, tar. V.

Annot. n. 4349

Iura ecclesie S. Lucie de castro Summe vendite fuerunt eodem anno predicto pro unc. XXX.

Annot. n. 4350

Iura ecclesie S. Angeli de Traverso vendita fuerunt anno predicto pro unc. III.

Annot. n. 4351

Iura ecclesie S. Sossi valuerunt eodem anno communi extimatione facta unc. L.

Annot. n. 4352

Iura ecclesie S. Nicolai vendita fuerunt pro unc. XXX.

Annot. n. 4353

Iura ecclesie S. Nicolai vendita fuerunt pro unc. VIII.

Annot. n. 4354

Iura ecclesie S. Christofori vendita fuerunt pro unc. IX.

Annot. n. 4355

Iura ecclesie S. Marie Preciose subdite ecclesie S. Severini de Neapoli valuerunt anno predicto unc. XXX.

Annot. n. 4356

Item iura que habet ecclesia S. Domitii de Neapoli in castro Summe valuerunt eodem anno unc. XV. Item iura que habet ecclesia S. Ligorii de Neapoli in castro Summe valuerunt eodem anno unc. XV.

Annot. 4357

Item iura que habet ecclesia S. Patrochiae de Neapoli in dicto castro valuerunt eodem anno unc. XX.

Totale *Summa unc. CCVI*

Annot. n. 4334

Item iura que habet in Summa valuerunt anno predicto inditionis VII unc. VIII.

per il monastero di Montevergine.

Annot. n. 4539

Ecclesia S. Sossi de Summa unc. V.

Annot. n. 4542

Ecclesia S. Georgii de Summa tar. XVIII.

Annot. n. 4549.

Cappellanus castri Summe unc. III.

Glossa ai documenti

Negli anni 761/763, (qualche anno prima della concessione di Grimoaldo IV del 793 ai Benedettini di Cassino, circostanza rilevante e in sintonia con la politica vaticana del tempo), a Somma vive una nobiltà di casato o origine bizantina (3).

Candido Greco, scorrendo gli atti stipulati nel X, XI e XII secolo, scrive che *L'atmosfera dell'epoca è ancora bizantineggianti*. Notai e cancellieri contano gli anni alla maniera orientale e usano moneta aurea bizantina; i contraenti e i testimoni sommesi hanno nomi greci (4).

Tanto premesso, una interessante chiosa ai documenti prima riportati va fatta per il monastero di San Ligorio di Napoli, (Annot. 4356). Infatti esso si identifica con il convento di San Gregorio Armeno, che Antonio Fusco, in *Indagine storica ed ipotesi sul rito greco nella Diocesi di Nola dal secolo IX al XIV*, dice di rito greco (5).

Il convento di San Liguoro non è una novità per Somma. Infatti esso è così chiamato ancora nel 1687 quando riceve un credito del principe del Colle, Ferrante di Somma, che lo favorisce perché vi è rinchiusa la familiare Clarice Caracciolo. Il convento è poi documentato nel Catasto Onciario del 1750 per la rendita di 443,5 once.

Se quindi i possedimenti nel castello di Somma, inteso come comunità feudale e comunale, avevano un valore di XV once all'anno, c'è da presumere che l'igumeno di San Ligorio dovesse avere in loco un monaco, che dirigeva l'attività produttiva delle grance o metochie e non trascurava la cura delle anime che dovevano pertanto seguire il rito greco, come altre tracce confermano.

Gianstefano Remondini in *Della Nolana Ecclesiastica Storia* (6) afferma che nel secolo di San Paolino, vescovo

di Nola nel 409, c'erano senza verun dubbio, al par di Napoli, chiese di rito greco (7)

Evidenza che si ripropone con forza a Somma dopo la recente scoperta su un affresco della Villa cosiddetta augustea, (ma si farebbe bene a parlare di santuario), di un graffito a carbone, riproducente una croce con iscritte le lettere greche, abbreviazione di Cristo, e alfa ed omega (e) come inizio e fine della vita. La lava di fango che lo ricopre è quella del 472 d. C..

Inoltre la chiesa di Santo Stefano di Somma appare ancora di rito greco tra le altre trentasei che nel 1310 nella Diocesi di Nola sono gestite da un *abbas* non benedettino (8)

Fino al 1310 i monaci ortodossi officiavano in ben 43 chiese, come risulta dalle *Rationes Decimorum Italiae* ... del 1308-1310.

La Santa Visita del 1548 (la prima in assoluto a Somma del vescovo) dice che la suddetta chiesa è sita *a lo Terone*; ha una rendita di 28 carlini per un terreno ed un orto al Tirone e non paga nulla a Nola. È decaduta al titolo di cappella ed è annessa a Santa Croce (9). Il periodo di rito greco deve essere terminato da tempo. Attualmente non se ne rinvengono resti.

Altri indizi possono essere le figure degli apostoli nella chiesa ipogea di Santa Maria del Pozzo, e le intitolazioni di Santa Maria di Costantinopoli, Santa Maria degli Angeli, San Filippo, Sant'Angelo, San Severino, San Sossio, Sant'Anastasia, Santa Patrizia (attestata già nel 1123) e Sant'Onofrio che era il titolo benedettino della chiesa di San Domenico prima dell'arrivo dei domenicani del 1294. Inoltre risulta che i Padri Gesuiti di San Sossio nel 1718 *nutriscono tenerissima carità* per i Francescani, che ospitano nel convento *per il loro spirituale divertimento* quando vengono nella loro Santa Sofia per le vacanze, e Santa Sofia è culto bizantino, (A. Di Mauro – *I Magnifici* - cit., pag. Notizia ripresa da C. Caterino - *Storia della Minoritica Provincia Napoletana* - 1926 Napoli - vol. I, pag. 81). Scrive A. Fusco che ai Benedettini furono concesse, o ottennero dalle gerarchie cattoliche, chiese della Diocesi di Nola di sicura origine greca tra i secoli X e XI (10).

Inoltre per questo complesso cultuale bisogna ancora ricordare che attigua al convento di San Domenico c'era la chiesa dell'Annunziata, attestata nel 1521, col culto dell'Annunciazione, proprio dei monaci basiliani come altrove. Chiesa che ospiterà prima la congrega dei Battenti e poi quella del Rosario, tuttora esistente. La sua sede, attigua a San Domenico, presenta l'ingresso sulla fiancata lunga del tempio alla maniera ortodossa, anche se l'edificazione è quasi certamente del 1294, coeva al tempio costruito con stilemi gotici.

Però se l'edificio non è collegabile ai tempi d'influenza bizantina, certo la coesistenza del campanile del secolo successivo non giustifica l'esistenza di pinnacolo campanario allineato sulla fiancata lunga della chiesa della congrega.

Tutti i santi riportati sopra sono di accertato culto greco-bizantino, sia in Napoli che a Nola e quindi a Somma (che è passata nei secoli dall'una all'altra diocesi anche per intervento papale come nel 1372, v. oltre i *Documenti dell'Archivio Storico Diocesano di Nola*) e nel resto della Campania, dove ancora si ritrovano tracce negli antichi agioponimi, anche se le chiese sono scomparse.

A Napoli erano di rito greco i monasteri di Santa Maria Intercede, fondato da san Gaudioso, di San Severino, di San Sebastiano, San Pietro a Castello, San Severino, San Paolo, Santa Barbara, e questi solo nel Castello ora detto Dell'Ovo. Poi c'era quello di San Sergio e San Bacco (Piazza Municipio), che passarono nel sec. X nel monastero di San Teodoro e San Sebastiano rimanendo di rito greco. Inoltre v'erano quelli maschili di San Basilio e Anastasio, Nicandro e Marciano, San Demetrio, San Spiridione o Santo Spirito, Santa Maria di Agnone, San Pantaleone e i monasteri femminili Santa Maria *ad Cappellam*, Donnaromita, di Santa Patrizia di quello più famoso di San Gregorio Armeno, che era anche chiamato di San Ligorio, (dei quali ultimi due parlerò in un prossimo articolo). Gli igumeni napoletani nel X sec. hanno terre a Roccarainola (965), a Cicciano (963), e molte di più a Cimitile (968).

A Nola invece, (la prima documentazione di monaci di rito greco risale al 931, ma dovevano essere presenti anche da prima), risultano di rito greco le chiese dei Santi Apostoli, di Santa Maria Jacobi (ancora esistenti), di San Giovanni, di San Paolino, San Salvatore e di Santo Spirito.

A Pomigliano c'era un monastero di San Basilio (1028), tra Carbonara e Palma Campania i conventi basiliani di Santa Maria de Spelonca e Santa Maria (931), e quello di Sant'Antonio Abate a Cicciano (965) (11).

Infine c'è da ricordare la presenza di romiti, detti 'greci' per la loro provenienza e appartenenza al rito greco, su tutto il territorio citato. Uno arrivò dall'Oriente ancora ai tempi della regina Giovanna ed edificò un romitorio sul monte Somma, come scrive Francesco D'Ascoli (12).

Nella chiesa di Castello a Somma vi hanno dimorato a più riprese eremiti dando luogo anche ad un gustoso aneddoto tra l'eremita Fra' Macario ed i ladri. L'antichità della chiesa, un tempo dedicata a Santa Lucia, l'isolamento della stessa, i caratteri somatici del viso della Madonna, detta *Schiavona*, scura o orientale (*sclava-schiava* nel senso di slava, orientale) e la sua attestazione risalente al 1270, potrebbero facilmente inquadrarsi in un panorama ortodosso.

Anche la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, di chiara intitolazione bizantina, e quella molto antica di San Giorgio hanno ospitato romiti (13).

Il dato importante è anche quello di Santa Maria del Pozzo che è attestata nel 1324, mentre prima si pensava che la prima notizia risalisse al 1333, in occasione delle nozze di Giovanna d'Angiò e Luigi d'Ungheria (14).

Inoltre dalle decime vaticane risalta il valore della chiesa di San Sossio con 40 once (Annot. 4351), della chiesa di San Lorenzo che vale per la vendita 35 once (Annot. 4344), di Santa Lucia nel castello normanno, di istituzione regia, quindi demaniale e poi feudale, per la vendita 30 once, (Annot. n. 4349), della chiesa di San Nicola per la vendita 30 once (Annot. n. 4352), che deve essere la Terra o Abbazia di San Nicola al Cavone, attestata nel 1472 dalle *Cedole della Cancelleria Aragonese*. Anche le chiese di San Sossio, Santa Croce, San Pietro, San Nicola, Santo Stefano, Sant'Angelo, Sant'Anastasia, vanno retrodatate come prima attestazione al 1308, diversamente dalle indicazioni del mio precedente lavoro dell' *Università e Corte di Somma - I Magnifici* - del 1998 (15).

La chiesa di S. Maria del Pozzo, che è di fondazione regia, vanta diritti per 18 once (Annot. 4342). Della chiesa di S. Maria Preziosa, suddita del convento di San Severino di Napoli, con diritti e rendite per 30 once, è rimasto un rudere ed il toponimo Masseria La Preziosa, oggi in territorio di Sant'Anastasia, (Annot. n. 4355). Recentemente ho avuto modo di vedere una mappa della stessa del sec. XVIII, che pubblicherò al termine della ricerca che ha ad oggetto Santa Maria La Preziosa.

Grande consistenza patrimoniale ha anche San Sossio sulla Via di Marigliano, (40 once, Annot. 4267- 4351-4354). Esistono anche le chiese San Lorenzo a Madonna delle Grazie, Santo Stefano al Tirone, Sant'Angelo al Carmine, San Matteo nel rione *a li Formosi* o alla Cappella sul Lagno Cavone, attestata nel 1561 dalla Santa Visita come *San Matteo sive Mazzei*, Sant'Eufrasio e San Cristoforo, queste due non localizzate, e tutte chiese poi scomparse, (Sant'Angelo è divenuta San Michele Arcangelo ed è stata delocalizzata nelle immediate vicinanze con il titolo dell'Epifania).

La chiesa detta di *S. Angeli de Traverso*, (Annot. n. 4350), potrebbe essere la chiesa dell'Amendolara, zona in cui nel sec. XVI si trova attestata la località col nome *Travierzo, a lo Traverso*. Nella località a ovest del paese fino a qualche anno fa c'era una masseria che su una delle facciate portava l'immagine della Madonna della Neve, come attestano le *Antiquitates* sopra citate, a pagina 65.

Regesti delle antiche pergamene dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Nola (16).

Da questi documenti risulta ancora:

1347 – 29 Aprile. Atto n. 49. Testamento rogato da notar Felice Clarastella.

Errico di Somma fa' donazione a' Claruzia, sua madre, d'una terra sita nella Selva di Cicala, dove si dice Lutannano.

1391 – 30 ottobre. Atto n. 261. Notar Antonio Russo di Somma.

Rogito tra Matella Montone e la Frateria (il convento dei frati).

[1393 – 13 Dicembre. Atto n. 297. Nr. Andrea Russo.

*Beatrice D'Afflitto dona a' Masotto Amalfitano la metà di tutti i suoi beni mobili, e stabili. Ho riportato l'atto perché Masotto, uno dei contraenti, compare nell'atto del 1406 per un terreno al Cavone di Somma ed è documentato a Somma anche nel 1451, come risulta dalla ricerca *I Magnifici*. (17)]*

1404 – 11 novembre. Atto n. 5. Testamento rogato da notar Ioannello Malicia.

D. Paolo de Bartolomeo, Procuratore mediante breu Apostolico, si stipula lo stromento, per la reintegrazione del possesso, e possessione delle Chiese di Santa Croce, e S. Stefano della Terra di Somma a' beneficio del R.mo Capitolo della Città di Nola.

1406 – 12 gennaio. Atto n. 380. Nr. Giovannello Malicia.

Monaco Luritano vende a' Masotto Amalfitano una terra di moio uno sita nelle pertinenze di Somma nel luogo detto lo Cavone.

1429 – 10 Novembre. Atto n. 432. Nr. Florio Russo.

*Mariella d'Antonio Galluccio fa testamento lascia erede Petruccio Bernardo, e Pascarello di Somma, forse un Casillo, attestato 1426 ne *I Magnifici*.*

1431 - Ultimo agosto. Atto n. 1. Testamento rogato da notar Stefano de Magaldo.

Masono Amalfitano di Somma fà codicillo e dichiara haver lasciat'erede, la Cappella di S. Antonio di Padua dentro la Chiesa Maggiore di Nola; per far dire messa da quattro Cappellani. Inoltre lascia dodici tarì l'anno al Capitolo sopra una terra detta a' Selice per il pagamento di messe, anniversari e vespri. E sopra di detta terra, e d'un'osteria vuole che detti Cappellani s'è piglino un oncia l'anno e detti tarì dodici, per detto Capitolo, ed altri tarì sei per la cera, ed oglio; e lo di più siano tenuti celebrarne tante messe.

1474 – 5 Giugno. Atto n. 461. Nr. Mazzeo d'Alfieri.

La Canonica e Frateria concedono a' Geronimo d'Alessandro una terra arbustata, sita nel territorio di Somma iusta li beni di detto Geronimo da tre' parti, e la via pubblica dall'altra parte, per annui tarì quattr'e mezo, pagabili nel mese di 7mbre ogni anno.

1491 – 17 Ottobre. Atto n. 445. Nr. Berardino Zuppino.

Agnese di Somma, moglie di Giovanfelice de Mazeo vende a' Francesco Maffeo una terra, una terra, con casa, e curtina, con forno, dove si dice lo Masciarello, iusta la via pubblica da due parti obligata per cert'anniversarij al Capitolo.

1497 – 13 settembre. Atto n. 312. Nr. Berardino Maione.

D. Cipriano Figliola di Somma fa testamento, lascia erede Federico Figliola lascia che se dicano tre messe la

settimana nella sua Cappella di S.ta Maria della Grazia, e che per l'eredi se debia pagare il Cappellano, e non pagando socceda Capitolo nella massaria alle Piscinelle.

1586 – 26 Agosto. Atto n. 389. Nr. Francesco Russo.

Il Capitolo vende ad Alfonso Bottiglieri di Somma uno territorio nelle pertinenze dove si dice le case di S.ta Croce, di moia dodici, e due terzi per D. 1152.3.6,2,3, quali promette pagarle fra' anni sei.

1595 – 6 marzo. Atto n. 301. Notar Francesco Russo.

D. Andrea Manifeula vende al Rettore di S. Croce di Somma ed alli Numerarij del Capitolo in primis annui D. 64, sopra una casa, vicino S. Spirito, per Capitale di D. 800; pervenuti dal deposito – fatto cioè da Giovanberardino Iacono – D. 1225 e – D. 147.2.10 del deposito fatto da' Luzio Mastrillo = Sergio Peppino D. 400. =

Senza data. Atto n. 101... era possesso della Parrocchia di S. Giorgio di Somma. Vedi Parrocchie.

Senza data. Atto n. 141 va' con le Parrocchie di Somma

Senza data. Atto n. 208 Procura ad esigere li renditi di S. Michele di Somma vedi le Bolle delle Parrocchie di Somma.

Senza data. Atto n. 259 v. Bolle e Parrocchie di Somma.

Senza data. Atto n. 291 alle parrocchie di S. Croce e S. Stefano di Somma.

Senza data. Atto n. 293 alle parrocchie di S. Michele di Somma.

Senza data. Atto n. 317 alle parrocchie di di Somma.

Senza data. Atto n. 351 alle parrocchie di di Somma.

Glossa ai documenti

Rilevante è la notizia che la Chiesa di Santo Stefano (atto 291) risulta come parrocchia.

Per la chiesa di Santa Croce e per gli affari che la riguardano rimane confermato il detto popolare che recita: *Meglio essere curato di Santa Croce che vescovo di Nola*, (v. anni 1404-1586-1595). Per questa chiesa però c'è da dire che nel 1308, sotto il governo angioino, vale solo 3 once annue, e poi che ha visto crescere enormemente il suo patrimonio nei secoli successivi.

La località a' Selice probabilmente si trova al Carmine.

Massaria alle Piscinelle si trova in loc. Re delle Vigne, sopra Vaccaro a 450 slm, e appartiene all'Annunziata, da cui l'allonimo Piscine all'Annunziata nel Catasto Onciario del 1750, o anche Cesina Nuova.

Lo Masciarello è una località non rinvenuta in altri documenti.

1231 – Nell'undicesimo anno del regno di Federico II in una lite sulla proprietà di un fondo sito a Campo Marino (Poggiomarino) tra il priore di San Giorgio di Nola e Diodato di Somma vede vittorioso il priore contro il contumace Diodato, (C. Buonaguro, *ibidem*, doc. 8, p. 5).

Nel documento n. 10 nell'anno 1235 compare il testimone Vitale di Somma.

1261 - Nel quarto anno del regno di Manfredi, il 6 settembre, Felice e Giovanni di Somma affittano una terra della chiesa di S. *Adoeni* di Castel Cicala, (C. Buonaguro, *ibidem*, doc. 18, p. 9).

Nel doc. n. 39 del 1277 risulta notaio Paolo di Somma. Nel doc. n. 57 del 1285 risulta tra i testimoni Nicola di Somma, così nel doc. n. 69 del 1292. Nel doc. n. 79 del 1300 è citato il teste don Felice di Somma, canonico. Nel doc. n. 99 del 1311 ritorna Nicola di Somma come canonico. Nel doc. n. 102 del 1313 un teste è Ruggerello di Somma.

1335 - Il 17 maggio, sotto Roberto d'Angiò, *Pasquale de Rosa di Napoli, abitante a casal Somma* Nel doc. n. 99 del 1311 ritorna Nicola di Somma come canonico. .

Nel territorio nolano, insieme alla moglie Nicolina, di cui è mundualdo, vende a Federico de Granita di Salerno, abitante nel suddetto casale (Somma) un terreno a Saviano per 20 once d'oro, (C. Buonaguro, *ibidem*, doc. 158, p. 56).

Nel doc. n. 195 del 1347 risulta Enrico di Somma. Nel doc. n. 202 del 1348 in un testamento risulta Felice di Somma. Nel doc. n. 283 del 1370 compare Federico Amalfitano di Somma che è vicario del conte di Nola.

1372 - Nell'anno II il pontefice Gregorio XI da Avignone ordina all'arcivescovo di Napoli di unire al Capitolo cattedrale per esiguità di entrate di quest'ultimo, tra l'altro, le chiese di S. Michele, Santa Croce, San Giorgio e Santo Stefano di Somma, Santa Maria di Arcore (dell'Arco?), Sant'Anastasia di casal Sant'Anastasia, aventi una rendita di 500 fiorini, (C. Buonaguro, *ibidem*, doc. 294, p. 99).

Nel doc. n. 309 del 1374 l'arcivescovo di Napoli esegue l'ordine del papa Gregorio XI. Per S. Croce e S. Stefano l'strumento sarà stilato nel 1404, come risulta dalle Pergamene della Cattedrale di Nola.

1381 – Il 4 settembre, anno IV del pontificato di Urbano VI, a Nola, Giorgio Maniscalco, procuratore del Capitolo e dei chierici della cattedrale, nel prendere possesso della chiesa di San Giorgio di Somma, annessa al Capitolo da Gregorio XI papa, e nell'assegnarla a don Novello de Munda di Somma, chiede al notaio e al giudice di redigere un pubblico istituto, (C. Buonaguro, *ibidem*, doc. 344, p. 114).

Glossa ai documenti

Interessante è quel *casal Somma* del 1335 che richiama il *Casale Casa Summi* del 793 del *Chronicon Vulturinense* del monaco Giovanni ed evidenzia come ancora con gli Angioini il paese è semplicemente un Casale, anche se Somma ha due sindaci o procuratori dei quartieri nel

1293, ben 142 anni prima. Nello stesso atto compare la figura del diritto longobardo del *mundualdo* che agisce per conto ed in rappresentanza della moglie che non ha piena potestà sui propri beni.

Nel 1370 viene confermata la potenza della famiglia Amalfitano che ha Federico vicario del conte di Nola, il potente Orsini.

Tra le chiese più ricche dell'agro nolano nell'anno 1372 sono annoverate S. Michele, S. Croce, S. Giorgio, S. Stefano con 500 fiorini di rendita. Il fiorino indicato è quello francese d'oro perché l'ordine papale è stilato ad Avignone.

Quanto vale un fiorino d'oro? Sei tarì d'oro, cioè 12 franchi francesi del 1875, che sono corrispondenti a due lire del 1861 e a circa 1400 lire nel 2002. La necessità di redigere un atto notarile per assegnare San Giorgio al Capitolo della cattedrale di Nola a nove anni dall'ordine papale può significare che la chiesa sommese doveva essere recalcitrante a pagare il dovuto al capitolo, come lo sarà il Capitolo della Collegiata dopo la sua fondazione degli inizi del sec. XVII. Per l'assegnazione delle chiese di S. Croce e S. Stefano bisognerà attendere il 1404, come risulta dalle *Pergamene* sopra riportate.

A. Di Mauro

NOTE

1) *Antiquitates Summae*, a cura di A. Di Mauro, Somma, 2007, Ed. SUMMANA, p. 79.

2) *Rationes Decimorum Italiae. Campania*, a cura di Mauro Iguanez, Leone Mattei-Cerasoli, Pietro Sella, Città del Vaticano 1942.

3) Candido Greco, *I Fasti di Somma*, Napoli, 1974, Ed. Delfino, p. 52.

4) C. Greco, *I Fasti...*, cit. nota 3, pp. 270-280.

5) Antonio Fusco, *Indagine storica ed ipotesi sul rito greco nella Diocesi di Nola dal secolo IX al XIV*, Marigliano, 1998, Ed. LER Ist. Anselmi, p. 28 nota 25.

6) Gianstefano Remondini, *Della Nolana Ecclesiastica Storia*, Napoli 1747.

7) A. Fusco, *Indagine...* cit., p. 20.

8) A. Fusco, *Indagine...* cit., p. 76, nota 13.

9) A. Di Mauro, *Università e Corte di Somma - I Magnifici*, Baronissi 1998, Ed. Ripostes, pag. 144.

10) A. Fusco, *Indagine...* cit. nota 5, pp. 36-74.

11) A. Fusco, *Indagine...* cit. nota 5, pp. 27/33.

12) SUMMANA, n. 4 p. 22.

13) SUMMANA n. 40 p. 27.

14) A. Di Mauro, *Università...* cit. nota 9, p. 82.

15) A. Di Mauro, *Università...* cit. nota 9, pp. 80-87-105.

16) *Regesti delle antiche pergamene dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Nola* a cura di Domenico Capolongo, Estratto dall'Ed. del Circolo Duns Scoti di Roccarainola, dicembre 1991, ISSN 0392-9884 IGEI Napoli.

17) A. Di Mauro, *Università...* cit. in nota 9, p. 102.

18) Carmela Buonaguro, *Documenti per la storia di Nola, secoli XII-XIV*, Nocera Inferiore, 1997, Ed. Carlone.

IN RICORDO

Forse a tutti sarà capitato, sfogliando un libro di preghiere oppure rovistando in qualche disusato cassetto dei nostri nonni, di trovare un santino-ricordo di un avvenimento sacro: battesimo, cresima, comunione, ordinazione sacerdotale, ecc.

Tali immaginette-ricordo hanno lo scopo ben preciso di riportarci alla memoria un particolare evento legato ad una determinata persona e destare in chi le osserva delle suggestioni e, forse, recitare una preghiera.

In Italia la più vasta diffusione e produzione di immaginette sacre si è avuta fin dai primi anni del Novecento, mentre precedentemente questo primato spettava a Parigi e ad Anversa.

Alla fine del Settecento, invece, da esclusivo oggetto di devozione con le sue preghiere, assunse molteplici funzioni diventando un ricordo, un augurio, un annuncio, assumendo così un ruolo più sociale. Con il trascorrere del tempo, in effetti, diventò un vero e proprio documento per la testimonianza di un evento privato religioso.

La logica con cui venivano e tuttora vengono scelti i santini-ricordo è duplice: da una parte, (*recto*) l'immagine raffigurante Gesù, Maria, un Santo; dall'altra parte (*verso*) una frase solitamente ripresa dalla Sacra Scrittura, le generalità del beneficiario, unitamente al luogo e alla data della celebrazione della cerimonia. Ben sappiamo che i sacramenti cristiani determinano nei neofiti una condizione di passaggio solennizzata da riti particolarmente suggestivi.

Tutti questi passaggi determinati dalla Grazia Divina sono documentati sinteticamente nei ricordini in questione.

Come ricerca prendiamo in esame una serie di immaginette ricordo sommesi che si riferiscono alla prima metà del XX secolo facenti parte della collezione privata raccolta dallo scrivente.

Nel caso della comunione, fra le immagini più frequenti sul recto è riprodotta quella di Gesù che dona l'Eucarestia al neofita, nel verso vi è sempre un riferimento evangelico come ad esempio:

*O Gesù Ostia
di pace e di amore
In questo primo incontro
t'offro il mio cuore
per vivere a te unito.*

*Ai genitori amati
ai parenti tutti
dona vita e somio.*

Ne consegue che tali ricordini sono riservati ai parenti ed agli amici dei festeggiati, finendo inesorabilmente nell'album dei ricordi destinati a sbiadire o talvolta intenzionalmente dispersi.

A questi possiamo aggiungere le immaginette-ricordo fatte stampare in occasione dell'inizio del servizio pastorale oppure con l'emissione dei voti.

Conserviamo tra le altre quella del ricordo del possesso canonico della parrocchia cli S. Pietro Apostolo di un conosciuto nostro sacerdote, Don Armando Giuliano, il 23 settembre 1951.

Un'altra ricorda, invece, la vestizione religiosa tra le maestre Pie Trinitarie di Suor Edvige, al secolo Enza Calvanese, avvenuta a Roma l'11 ottobre 1951.

Ci sono poi immaginette a soggetto vario.

Tra queste una del 1943 in ricordo del mese Mariano svolto nella chiesa parrocchiale di S. Giorgio Martire sotto la direzione di Don Luigi Prisco.

Sul recto la tradizionale immagine piramidale della Vergine di Pompei e sul verso la scritta *W. Marta*.

Un'altra, invece, ricorda il ritorno dei PP. Domenicani nella restaurata e Chiesa di S. Domenico avvenuto il 30 aprile del 1944 in occasione della festività di S. Caterina da Siena.

Qui sul recto vediamo l'immagine della Madonna del Rosario assisa in trono con il pargoletto figlio tra le braccia.

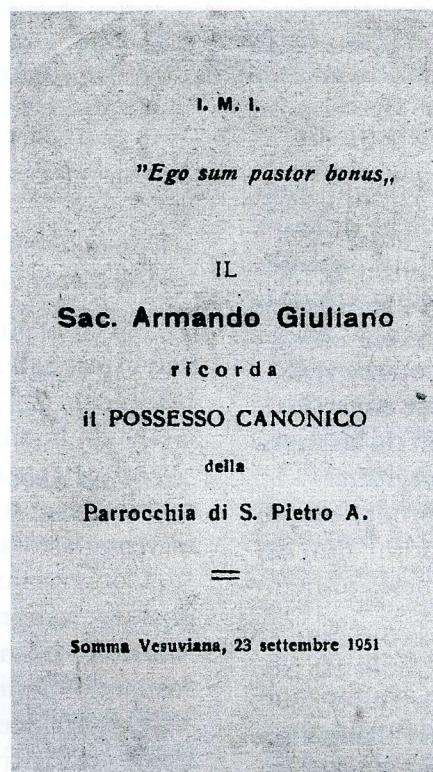
Le immagini di Maria sono varie e rispecchiano, oltre alla personale devozione del fedele, l'enorme valore religioso che da millenni investe la nostra comunità.

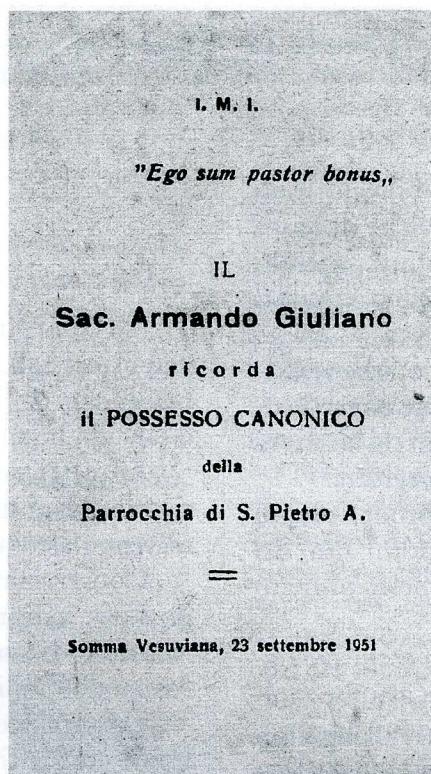
Tra le immagini di Gesù più frequenti è quella del Sacro Cuore.

Da tutto ciò chiaramente si evince che tali immaginette sono espressione di una fede autenticamente cristiana, poiché si nutre dei sacramenti e si ispira all'autorità della Chiesa.

Adempiono inoltre la funzione di conservare alla memoria le meraviglie operate da Dio in determinati suoi figli, dei quali testimoniano il ringraziamento e la lode.

Alessandro Masulli





Vergine pietosa e potente
il tuo sguardo benefico
in quest'ora critica
sui popoli in lotta
rivolgi
da Dio per essi
la sospirata pace
ottieni

RICORDO

del

Mese di Maggio 1941

predicato dal

P. Stefano Savanelli

nella

Parrocchia di S. Giorgio
in Somma Vesuviana

FIDES - NAPOLI TRINITÀ MAG. 14

Nell' ora soave
che per la prima volta palpitanter
di gioia a te ci accostiamo
o Gesù
chiediamo luce e forze
per la nostra vita
benedizioni per i nostri cari
pace per tutti

RICORDO
DELLA
PRIMA COMUNIONE

DI

MIMMO ed ELENA RAIA

Chiesa di S. Domenico

Somma Vesuviana 4 agosto 1957

Veni, electa mea .. coronaberis.
(Ex Cant.)

Nei mistici sponsali
dei nostri cuori
Gesù
Te solo amerò
nella gioia e nel dolor.

★

Suor Edvige della SS. Trinità

al secolo

ENZA CALVANESE

ricorda la sua

VESTIZIONE RELIGIOSA

tra le Maestre Pie Trinitarie

=

11 ottobre 1951

Roma

I. M. I.

*Il mio Sacerdozio, o Signore,
sia ricompensa per coloro che
mi donarono a Te, e per tutti
sia testimonianza del tuo
Amore e dono della tua Grazia.*

D. Giuseppe Romano

SACERDOTE NOVELLO

Nola 5 - 7 1959 Somma V. 12 - 7

O Gesù Ostia

mentre Ti stringo
al cuore esultante

Ti giuro amore e fedeltà

Dona a papà, a mamma
ai fratelli e sorelle
il sorriso della vita
la gioia pura del cuore.**Maria Pia Maiella**in ricordo
della Prima Comunione

Somma Vesuviana, 7 - 7 - 1946

Tip. L. Amendola - S. Giuseppe Ves

O Gesù Ostia

di pace e d'amore

In questo primo incontro

T'offro il mio cuore

per vivere e Te unita.

Ai genitori amati

ai parenti tutti

dona vita e sorriso.

Anna RomanoIN RICORDO
della PRIMA COMUNIONE

Somma Vesuviana, 7 - 7 - 1946

LA SOCIABILITÀ CONFRATERNALE NEL MEZZOGIORNO MODERNO NELLA STORIOGRAFIA SOCIO-RELIGIOSA DEL SECONDO NOVECENTO*

Gabriel Le Bras, in uno studio di sociologia religiosa, definisce le confraternite «famiglie artificiali i cui membri sono uniti da una fraternità volontaria, [...] hanno per scopo di soddisfare in un quadro ristretto i più urgenti bisogni del corpo e dell'anima. Esse non hanno consapevolezza di questa dignità e gli storici locali, soffermandosi sulle loro caratteristiche particolari, affrontano raramente tutti i problemi risolti in ogni città, in ogni villaggio dall'associazionismo dei cristiani».

La moderna definizione di “confraternita”, ovvero di gruppo variamente composto da laici e chierici, da uomini e donne, consociatisi, sia nelle realtà cittadine, sia nelle realtà rurali, per scopi di edificazione religiosa, di solidarietà devota, di impegno liturgico, di pratica penitenziale ed assistenziale, si differenzia dal termine medievale *confraternitas* che indica realtà associative diversificate e solo parzialmente coincidenti con la denominazione moderna.

Uno dei principali terreni di discussione per gli storici ha riguardato proprio la questione terminologica. Infatti, molti dibattiti relativi alla continuità tra associazionismo medievale ed associazionismo moderno, al rapporto tra corporazioni e confraternite, si sono impegnati sulle differenze semantiche che, a seconda dell'epoca e delle aree geografiche, hanno assunto i vocaboli *confraternitas* e *fraternitas*, ma anche *schola*, *consortium*, *fratRIA*, *societas*, *universitas*, *gilda*.

Il nostro intento è di indagare realtà che fanno riferimento alla storia moderna, che presentano, nonostante quanto detto poc' anzi, alcuni elementi di indiscutibile continuità con la precedente età medievale e talvolta con il successivo periodo contemporaneo. Questo fatto obbliga lo studioso, che voglia cogliere nella fenomenologia confraternale permanenze e innovazioni, a estendere la sua ricerca al periodo che precede e segue l'età moderna. In questo lavoro limiterò la mia attenzione alla sociabilità confraternale nel Mezzogiorno moderno, partendo dall'esame della letteratura che si è prodotta nella seconda metà del XX secolo, con riferimento particolare agli studi concernenti quei sodalizi definiti secondo i canoni del Concilio di Trento.

Le confraternite rappresentano una prospettiva privilegiata dalla quale osservare non solo la storia ecclesiastica o una storia tutta interna alla Chiesa, ma anche la storia sociale e religiosa di un territorio.

In particolar modo nel Mezzogiorno, il fenomeno confraternale appare come «un terreno invitante alle indagini», scriveva sintomaticamente Ernesto Pontieri in un saggio del 1972, quasi a voler mettere in evidenza il limitato interesse della storiografia meridionale per l'argomento, almeno fino alla metà degli anni Settanta del Novecento. In precedenza, vi sono stati, in ogni caso, eccellenti studi condotti sul fenomeno confraternale in Italia, che non mancano di richiamarsi, seppur in modo marginale, al meridione. Mi riferisco, ad esempio, agli studi di Gennaro Maria Monti sulla storia delle confraternite medievali italiane del centro-nord, che, in appendice al secondo volume, contengono alcune notizie sui sodalizi del Mezzogiorno continentale e insulare. Di grande rilevanza, poi, risultano anche le ricerche di Gilles Gerard Meersseman, il maggiore studioso del fenomeno confraternale nel Medioevo, di Pasquale Lopez sulla collaborazione delle confraternite laicali italiane, della metà del XVI secolo, con il clero per l'attuazione della Riforma cattolica, e, non ultimo, i lavori del convegno *Le confraternite in Italia tra Medioevo e Rinascimento* tenutosi a Padova, nel 1979, dove sono state avanzate -in particolare da Giovanni Vitolo - nuove e coinvolgenti ipotesi di ricerca, soprattutto per il Mezzogiorno.

Negli ultimi decenni del secolo scorso, con la nascita e lo sviluppo dell'interesse per la storia sociale e religiosa e la costituzione dei centri promossi presso le Università degli studi di Salerno e Napoli, rispettivamente da Gabriele De Rosa e Giuseppe Galasso, nell'interesse generale per la storia religiosa del Mezzogiorno, anche la storia delle confraternite ha trovato una nuova e fondamentale spinta, come elemento certamente non trascurabile delle comunità cittadine e rurali del meridione.

Tradizionalmente le ricerche sulle confraternite hanno avuto come scopo privilegiato la pubblicazione di “statuti” e “regole”; questa tradizione è stata, però, superata e la predilezione si è spostata sulla sociabilità e la religiosità dei gruppi confraternali.

In questi anni risulta apprezzabile la riflessione sulle confraternite come espressione dell'associazionismo e della devozione popolare, a partire dal periodo post-tridentino, nel momento in cui il fenomeno assunse connotazioni di massa. Tale interesse si riscontra nel nuovo approccio della storiografia confraternale me-

ridionale che, mettendo da parte l'interesse per questi sodalizi solo come tramite per una conoscenza più approfondita dei risvolti della Riforma cattolica, ha sondato l'aspetto della sociabilità religiosa. In particolare, un seminario del 1987 ha offerto una panoramica sullo stato delle ricerche riguardanti il complesso mondo dell'associazionismo confraternale tra i secoli XVIII e XIX nel sud Italia.

Interessanti studi riguardano, poi, il rapporto di questi sodalizi con la morte, in considerazione del fatto che, in genere, uno dei loro scopi precipui era la cura del servizio funebre per gli associati, per i quali l'adesione alla confraternita costituiva una sorta di «assicurazione sull'aldilà» o meglio ancora, per la relazione che s'instaura tra vivi e morti attraverso le preghiere e le messe in suffragio del «fratello» defunto, «la confraternita diventa l'agenzia di assicurazione sulla vita eterna». Inoltre, riferendoci ad una considerazione di Gabriel Le Bras, secondo cui le confraternite, soprattutto nei centri minori, si connotavano come «piccole repubbliche cristiane di cui la chiesa era nel villaggio il palazzo comunale», si comprende bene che l'approccio storico al mondo delle confraternite non può non legarsi profondamente alla stessa analisi storica sulla parrocchia, sul suo ruolo socio-religioso e su tutto quel mondo dei cosiddetti enti collaterali che giravano intorno ad essa. Infatti, nei due incontri seminariali sulla parrocchia, tenutisi a Maratea nel 1977 e nel 1979, emersero vari aspetti di collaborazione e di conflittualità tra parrocchie e confraternite, segno di contiguità profonda tra i due soggetti della vita religiosa meridionale.

Non va, infine, trascurato il rapporto tra confraternite e ordini religiosi nuovi o riformati, che furono i primi a comprendere il valore e ad apprezzare la funzione di queste particolari associazioni laicali. Da questo secondo rapporto e dal contributo delle missioni svolte dagli ordini religiosi nelle città e soprattutto nelle campagne sono nati e si sono consolidati nel tempo il culto del SS.mo Sacramento, della Madonna e dei santi, ma anche una maggiore diffusione dell'istruzione religiosa: insomma, il connubio tra confraternite e congregazioni religiose portava nei vari territori una cultura nuova, e non solo religiosa. Come sostiene De Rosa, «indubbiamente la connotazione più importante della confraternita moderna post-tridentina, è nel suo legame con gli ordini religiosi e con l'autorità ecclesiastica. Francescani, gesuiti, ma soprattutto domenicani sono all'origine della proliferazione delle confraternite, una proliferazione che corrisponde alla strategia ecclesiastica del Tridentino».

Se guardiamo alle intitolazioni ci accorgiamo che, il modello devozionale proposto dal Concilio, fu ampiamente recepito dalle confraternite meridionali, che, proprio nel periodo compreso tra il Cinquecento e il

Settecento, conobbero una notevole fioritura. Lo sviluppo e la diffusione capillare delle confraternite, dunque, nelle diocesi meridionali, traeva origine dalla particolare funzione cultuale e devozionale che esse esercitavano e che, ben presto, le caratterizzarono come uno tra i maggiori poli di riferimento della pietà popolare. La principale forma di coinvolgimento dei fedeli era sicuramente l'organizzazione delle feste e delle processioni, cui venivano conferiti caratteri di ceremonialità e di spettacolarità tali da contribuire, in misura notevole, al senso di mortificazione e allo spirito penitenziale di cui necessariamente dovevano essere permeati tutti i partecipanti.

Un'adesione così piena è da mettere in rapporto anche con le numerose prestazioni che questi enti offrivano, configurandosi non soltanto come catalizzatori delle esigenze devozionali e religiose della popolazione, ma anche quali centri in grado di soddisfare alcuni fondamentali bisogni materiali, dalla organizzazione assistenziale alla fondazione di ospedali, dai problemi della povertà alle prime forme di credito.

Partendo dal presupposto di un Mezzogiorno tutt'altro che immobile, si è privilegiata ad un certo punto -anche grazie ai lavori preparatori del già citato seminario sulla sociabilità religiosa meridionale- la strada del regionalismo storico per rispondere all'esigenza di indagini su un territorio omogeneo dal punto di vista religioso e culturale. È significativo, allora, notare lo sviluppo e l'operosa presenza di gruppi di ricerca regionali sul fenomeno confraternale. Valida testimonianza di questa linea sono stati: il Centro per Studi e Ricerche di Storia Sociale e di Storia Religiosa, che, coordinato da Giuseppe Galasso e Carla Russo e annesso alla Cattedra di Storia medievale e moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli -a cui già abbiamo accennato precedentemente-, ha dato impulso ad una molteplicità di studi di elevata qualità a proposito delle strutture ecclesiastiche dell'area napoletana e al loro rapporto con la società; il Centro di Ricerche di Storia Religiosa che, nato intorno alla cattedra di Storia del Cristianesimo durante l'attività accademica barese di Cosimo Damiano Fonseca, ha messo a fuoco la fenomenologia delle confraternite in Puglia; in Basilicata, gli studi sul mondo confraternale hanno avuto un positivo impulso grazie alla sezione staccata del Centro studi per la storia del Mezzogiorno, dove diversi studiosi, coordinati da Gabriele De Rosa e Antonio Cestaro, hanno lavorato con profitto sui vari aspetti della storia sociale e religiosa del Mezzogiorno; in Calabria, un gruppo di ricercatori, raccolto intorno a Maria Mariotti, si è orientato verso un ampio lavoro di inventariazione degli enti confraternali, conseguendo una significativa mole di materiale documentario esistente su tutto il territorio calabrese e realizzando

un lavoro che sotto il profilo storico è stato notevolmente efficace. Il Mezzogiorno insulare si differenzia dal resto della penisola per ciò che riguarda gli studi sulle confraternite: le ricerche sull'associazionismo laico insulare, alla data del già citato convegno di Roma del 1987, sembrano ancora alle fasi iniziali non essendoci gruppi di ricerca come quelli visti in precedenza. Non sappiamo se nel frattempo la situazione degli studi si sia più o meno modificata rispetto a quella descritta da Angelo Sindoni e da Antonio Virdis.

Un'attenzione particolare vorremmo riservare ai lavori che riguardano la Campania. Alle ricerche sulle confraternite del Cilento e del Vallo di Diano, nella seconda metà del XVIII secolo, ha dedicato un'attenta e meticolosa indagine, con particolare riguardo agli statuti e ed ai fattori ambientali, Francesco Volpe. Per la zona del Salernitano, in età moderna, sono di grande interesse gli studi di Antonio Cestaro, le cui ricerche, in realtà, concernano tutto il Mezzogiorno, ed in particolare, la regione ecclesiastica salernitano-lucana. Una puntuale analisi di tipo quantitativo sul mondo confraternale beneventano, nella prima metà del XVIII secolo è stata operata da Angelomichele De Spirito, che ha messo in luce una copiosa presenza di sodalizi, evidenziando la considerevole consistenza numerica delle singole confraternite in rapporto agli abitanti e al numero delle famiglie dei paesi esaminati. Bisogna ricordare che la diocesi beneventana beneficiò dell'azione riformatrice dell'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini, futuro papa Benedetto XIII (1724-1730), e certamente l'istituto confraternale fu inserito pienamente in questo percorso di riforma.

A completare il quadro sulla Campania c'è lo studio fondamentale di Carla Russo sulla diocesi di Napoli in età moderna, che consacra alcuni capitoli al mondo delle confraternite. La studiosa partenopea ha analizzato in particolare le realtà dell'area extraurbana della diocesi napoletana, una periferia strettamente legata alla città per aspetti istituzionali e socio-economici, ma che mantiene caratteristiche proprie. Nella zona sono meno presenti la devozione per il SS.mo Sacramento e il culto dei santi della Controriforma -uno dei più in voga è san Gaetano-, prevalgono, invece, la devozione alla Vergine e il culto dei santi particolarmente popolari nel Mezzogiorno come Gennaro, Antonio di Padova, Nicola, Giovanni Battista, Caterina, Biagio, Anna e Giuseppe. Ciò risulta chiaro dall'intitolazione data alle confraternite ed a vari luoghi di culto, nonché da feste e processioni. Una presenza rilevante, poi, è quella delle confraternite della Dottrina Cristiana per la diffusione dell'istruzione religiosa, originate dall'iniziativa dei Padri Pii Operai e dalla Compagnia di Gesù.

Un'ultima osservazione concerne i rapporti tra Stato, Chiesa e associazioni confraternali. Le prime norme

generali relative a questi sodalizi furono emanate dalle assise tridentine e stabilivano che il vescovo dovesse avere «il diritto di conoscere, riformare e correggere gli abusi che si fossero verificati nelle confraternite, di chiedere il rendiconto dell'amministrazione delle loro rendite, [...] di censurare i fratelli che si fossero resi colpevoli di gravi disordini, sia nell'amministrazione delle rendite che nell'esercizio dei loro doveri di religione, sia nell'atto delle sacre funzioni».

Della difficile relazione tra l'autorità ecclesiastica della Chiesa locale del meridione e gli enti confraternali si è occupato ampiamente Vincenzo Robles nel suo intervento al più volte citato convegno di Roma del 1987 e pubblicato successivamente negli Atti: lo studioso pugliese parla in modo significativo di una storia in parallelo. A rendere maggiormente difficoltose le relazioni contribuì il giurisdizionalismo settecentesco del Regno di Napoli e il regalismo borbonico di ispirazione tanucciana, inserito pienamente nella tradizione anticurialista napoletana. Il ministro Bernardo Tanucci attaccò tenacemente il potere del clero e sottrasse progressivamente ai vescovi ogni autorità sulle confraternite che obbedivano ormai solo al Cappellano Maggiore.

Per la fase settecentesca dell'associazionismo confraternale, Augusto Placanica ha definito duplice l'atteggiamento del governo borbonico nei confronti di questi sodalizi: «da una parte avviare un controllo delle confraternite esistenti, assoggettarle all'assenso previa approvazioni degli statuti, riorganizzando tutto questo vasto campo con gradualità; dall'altra parte non mortificare questi numerosi nuclei di organizzazione laica ben inseriti nella vita delle chiese, ma appunto regolarli e riordinarli perché non solo non fossero pericolosi, ma magari diventassero utili allo Stato e alle classi emergenti».

Di fatti dal secolo XVIII cominciò la "crisi" delle confraternite. Alcune si affievolirono in operosità, altre si estinsero, la maggioranza, unitamente ad altre nuove che, nel frattempo, sorgevano, si fermò alla "spiritualità devozionale", essendo stato precluso quell'impegno sociale che ne aveva caratterizzato a lungo la storia. Le associazioni confraternali si mossero dignitosamente ed efficientemente nell'attività di culto, specie nelle processioni, pur dovendo registrare che esse restavano ancora l'unica forma associativa di vita religiosa per larga parte dei fedeli.

Ma la vera opposizione alle confraternite venne sia da alcuni freni imposti dalle autorità ecclesiastiche sia dalle nuove impostazioni della società sul piano assistenziale e sociale. La nuova concezione dello Stato, che demandava a sé il compito di promuovere e controllare, anzi di dirigere l'assistenza fece sì che molti Stati decidessero di riformare, per controllare e spesso sopprimere, le attività delle confraternite.

In Italia, poi, specialmente a causa delle vicende rivoluzionarie e con la conseguente confisca dei beni ecclesiastici, si diede il colpo decisivo a tutta la struttura delle confraternite. Molte di queste che erano state le prime a sperimentare una sorta di "democrazia di base" si videro restringere sempre di più il loro spazio di azione sia nel campo civile che ecclesiastico, venendo così a perdere quella capacità aggregativa che le aveva caratterizzate nei secoli precedenti. Si estinsero quasi del tutto le confraternite dal filone caritativo, mentre quelle con scopo preminentemente di culto riuscirono a salvarsi, adeguandosi ai voleri dei legislatori che imposero la revisione degli statuti ed il controllo periodico delle Prefetture.

A questa fase di decadenza Gabriele De Rosa attribuisce il giudizio negativo del vescovo Nicola Monterisi, profondo studioso della religiosità del Mezzogiorno, che non si esprimeva contro «il mondo confraternale in sé, ma con il mondo confraternale che aveva assorbito l'anticurialismo tanucciano e che rivendicava un suo ruolo autonomo se non indipendente dall'autorità diocesana».

Gennaro Mirolla

NOTE

*Il presente testo è una sintesi dell'articolo di Gennaro Mirolla, *Un capitolo della storiografia socio-religiosa: la sociabilità confraternale nel Mezzogiorno moderno in Aspetti e problemi della storiografia del Novecento*, a cura di Giuseppe D'Angelo, in corso di stampa. Si ringrazia il professor D'Angelo per averne consentito la pubblicazione.

1) Gabriel Le Bras, *Études de sociologie religieuse*, Paris, Presses universitaires de France, 1955-1956, 2 voll.; trad. it. parziale *Studi di sociologia religiosa*, parte seconda, cap. I «Dalla sociologia rurale alla sociologia urbana. 1. Contributo a una storia delle confraternite», Milano, Feltrinelli, 1969, p. 179. La citazione è riportata anche da Giuseppe M. Viscardi, *Nota su due confraternite laicali lucane: gli statuti della Congregazione dei Morti e del SS. Crocifisso di Brienza*, in «Bollettino storico della Basilicata», n. 3, 1987, pp. 71-109, il passo è riferito a p. 71.

2) Per una bibliografia sulle confraternite medievali si veda Luciano Orioli, *Per una rassegna bibliografica sulle confraternite medievali*, in *Le confraternite in Italia fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Gabriele De Rosa, Atti della tavola rotonda, Padova 3-4 novembre 1979, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 17-18 (1980), pp. 75-105. Sulla questione terminologica si vedano Otto Gerhard Oexle, *Gilda*, in *Dictionnaire raisonné de l'Occident médiéval*, sous la direction de Jacques Le Goff e Jean-Claude Schmitt Paris, Fayard, 1999, trad. it. *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, a cura di Jacques Le Goff e Jean-Claude Schmitt, Torino, Einaudi, 2003, pp. 463-476; Charles Lefebvre, *Confraternita*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da Guerrino Pelliccia e Giancarlo Rocca, vol. II, Milano, Paoline, 1975, coll. 1442-1445; Marina Gazzini, *Confraternite/corporazioni: i volti molteplici della "schola" medievale*, in *Corpi, fraternità, mestieri nella storia della società europea*, Atti del Convegno, Trento 30 maggio - 1 giugno 1996, a cura di Danilo Zardin, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 51-71.

3) Ernesto Pontieri, *Sulle origini della Compagnia dei Bianchi della Giustizia in Napoli e su i suoi statuti del 1525*, in «Campania Sacra» n. 3, 1972, ristampato poi in Id., *Divagazioni storiche e storiografiche*, Napoli, Libreria Scientifica, 1974, vol. IV. Il brano è citato da Antonio Cestaro, *Il fenomeno confraternale nel Mezzogiorno: aspetti e problemi*, in *La sociabilità religiosa nel Mezzogiorno: le confraternite laicali*, Atti del convegno di Roma, 10-12 dicembre 1987, a cura di V. Paglia, pubblicati in «Ricerche di Storia sociale e religiosa», n. 37-38, 1990, p. 15 alla nota 1.

4) Gennaro Maria Monti, *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia*, Venezia, La Nuova Italia, 1927, 2 voll., le appendici alle quali ci riferiamo sono la I e la V del vol. II. Ma si veda anche dello stesso autore *Nuove indagini sulle confraternite napoletane dei secoli XIII-XV*, in *Dai Normanni agli Aragonesi. Terza serie di studi storico-giuridici*, Trani, Vecchi et C., 1936.

5) Gilles Gerard Meersman - Gian Piero Pacini, *Le Confraternite laicali in Italia dal Quattro al Seicento*, in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XV-XVII*, Atti del IV Convegno di aggiornamento promosso dall'Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa, tenutosi a Napoli nel 1976, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1979, pp. 109-136;

6) <?> Si veda a tal proposito la monumentale opera di Gilles Gerard Meersman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con Gian Piero Pacini, 3 voll., Roma, Herder, 1977.

7) Pasquale Lopez, *Le confraternite laicali in Italia e la Riforma cattolica*, in «Rivista di studi salernitani», n. 4 (luglio-dicembre 1969) pp. 154-238.

8) *Le confraternite in Italia fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Gabriele De Rosa, Atti della tavola rotonda, Padova 3-4 novembre 1979, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 17-18 (1980).

9) Giovanni Vitolo, *Contributo alla storia delle confraternite dei disciplinati in Campania tra medioevo ed età moderna*, in *Le confraternite in Italia fra Medioevo e Rinascimento*, cit., pp. 173-188. Sempre in riferimento al mondo confraternale dello stesso autore si vedano *Istituzioni ecclesiastiche e pietà dei laici nella Campania medievale. La confraternita di S. Maria di Montefusco (sec. X-XV)*, in «Campania Sacra», VIII-IX (1977-78), pp. 38-80; Id., *Primi appunti per una storia dei Penitenti nel Salernitano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. III, XVII (1978), pp. 393-405; Id., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici nel Mezzogiorno medievale: il codice della confraternita di S. Maria di Montefusco (sec. XII)*, Roma, Herder, 1982; Id., *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, in collaborazione con Rosalba Di Meglio, Salerno, Car, 2003.

10) Le ricerche sugli statuti e le regole si sono accentuate con particolare riferimento al XVIII secolo, allorché tutte le confraternite e le altre associazioni religiose dovettero dotarsi di uno statuto e dovettero richiederne il regio assenso. La regolarizzazione degli statuti avveniva secondo un rigido rituale burocratico, che prevedeva una supplica avanzata dai "fratelli" al re mediante il Cappellano Maggiore. Questi sottoponeva il suo memoriale alla Regia Camera di Santa Chiara e riferiva al sovrano sottponendo i "capi di regole" della congrega a sei condizioni utili a limitare l'ingerenza della Chiesa nelle confraternite laicali. Il re, in genere, dava l'assenso alla fondazione del sodalizio e l'approvazione ai capitoli che regolavano la vita della confraternita. Il "Fondo Cappellano Maggiore" dell'Archivio di Stato di Napoli, riordinato dal dott. Giovanni Bono, cui si deve l'elenco completo in ordine alfabetico per paese, contiene circa 3.500 confraternite che richiesero il regio assenso. Su queste notizie si vedano i saggi di Antonio Cestaro, *Il fenomeno confraternale nel Mezzogiorno: aspetti e problemi*, Enrica Robertazzi delle Donne, *Stato borbonico-tanucciano ed istituzione confraternale*, Francesco

Volpe, *Statuti di confraternite e vita socio-religiosa nel Settecento*, in *La sociabilità religiosa nel Mezzogiorno*, cit., rispettivamente alle pp. 28, 68, 81; si veda inoltre G. M. Viscardi, *Nota su due confraternite laicali lucane*, cit., pp. 74-75.

11) Tra le opere di carattere generale, cfr. G. G. Meersman – G. P. Pacini, *Le Confraternite laicali in Italia dal Quattro al Seicento*, cit.; Adriano Prosperi (a cura di) *I vivi e i morti*, in «Quaderni Storici», n. 50, a. XVII, 1982; Roberto Rusconi, *Confraternite, compagnie, devozioni*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 467-506; Louis Châtellier, *L'Europe des devots*, Paris, Flammarion, 1987; trad. it., *L'Europa dei devoti*, Milano, Garzanti, 1988; François Lebrun, *Le riforme: devozioni comunitarie e pietà personale*, in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di Philippe Ariès-Georges Duby, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 44-75, (Tit. orig. *Histoire de la vie privée*, sous la direction de Philippe Ariès et de Georges Duby, 5 voll., Paris, Seuil, 1985-1987, 3, *De la Renaissance aux Lumières*, sous la direction de Roger Chartier, Paris, Seuil, 1986). Christopher F. Black, *Italian confraternities in the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge university press, 1989; trad. it., *Le confraternite italiane del Cinquecento*, traduzione di Anna Fare, Rizzoli, Milano, 1992.

12) *La sociabilità religiosa del Mezzogiorno nel Sette-Ottocento: le Confraternite laicali*, Istituto Luigi Sturzo, Roma 10-12 dicembre 1987, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XIX (1990). Vincenzo Paglia ha curato il volume della rivista e l'introduzione, mentre le conclusioni sono di Gabriele De Rosa.

13) Maria Antonietta Rinaldi, *Per una sociologia della morte. Note introduttive per una ricerca in Basilicata*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», VII (1978), pp. 135-154; Ead., *Il culto mariano in ordine alla buona morte*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», VIII (1979), n. 15-16, pp. 285-290; Ead., *La gestione della morte nelle confraternite lucane dal XVII al XIX secolo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», anni accademici 1987-1989, Napoli 1990, pp. 247-262.

14) Philippe Ariès, *L'homme devant la mort*, Paris, Seuil, 1977; trad. it. *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 212.

15) G. M. Viscardi, *Nota su due confraternite laicali lucane*, cit., p. 88. Il corsivo è nel testo.

16) G. Le Bras, *L'eglise et le village*, Paris, Flammarion, 1976; trad. it., *La chiesa e il villaggio*, Torino, Boringhieri, 1979, p. 127.

17) *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna*, Atti del I incontro seminariale di Maratea (17-18 maggio 1977), a cura di Giampaolo D'Andrea-Gabriele De Rosa-Angelomichele De Spirito-Francesco Malgeri, Napoli-Roma, Edizioni Dehoniane, 1980.

18) *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea*. Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979), a cura di G. De Rosa-A. De Spirito, Napoli-Roma-Andria, Edizioni Dehoniane, 1982.

19) *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, Atti del Seminario di studio di Lecce (29-31 gennaio 1986), 3 voll., a cura di Bruno Pellegrino e Francesco Gaudioso, Galatina, Congedo, 1987.

20) A tale proposito si veda Carla Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli, Guida, 1984, in particolare il paragrafo *Le confraternite della Dottrina Cristiana*, cap. VI, pp. 357-372.

21) G. De Rosa, *Conclusioni*, in *La sociabilità religiosa del Mezzogiorno*, cit., p. 411.

22) Cfr. C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli*, cit., p. 301.

23) In particolare si vedano i due volumi curati da Giuseppe Galasso e Carla Russo, *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 1980-1982.

24) Angelo Sindoni, *Le confraternite in Sicilia in età moderna*, in *La sociabilità religiosa nel Mezzogiorno*, cit., pp. 321-342.

25) Antonio Virdis, *Ipotesi di ricerca per una storia dell'associazionismo confraternale in Sardegna*, in *La sociabilità religiosa nel Mezzogiorno*, cit., pp. 343-362.

26) Francesco Volpe, *Confraternite e vita socioreligiosa nel Settecento*, Salerno, Laveglia, 1988; si veda inoltre Pietro Ebner *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, vol. I.

27) Cfr. A. Cestaro, *Il fenomeno confraternale nel Mezzogiorno: aspetti e problemi*, cit., pp. 15-53; il saggio è stato ristampato in Id., *Studi e ricerche di storia sociale e religiosa (dal XVI al XX secolo)*, Venosa, Osanna, 1996.

28) Angelomichele De Spirito, *Stato delle confraternite della diocesi di Benevento nella prima metà del Settecento*, in *La sociabilità religiosa del Mezzogiorno*, cit., pp. 91-105.

29) Il cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento dal 1688 al 1730, nella sua azione riformatrice celebrò 44 sinodi diocesani e 3 concili provinciali (1693, 1698, 1729). Su questi ed altri aspetti cfr. A. De Spirito, *Cultura e pastoralità del Card. Vincenzo Maria Orsini arcivescovo di Benevento (1686-1730)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XVII (1988), n. 33, pp. 45-78; A. Turchini, *Pastorale e riforma della Chiesa fra '600 e '700: il "Synodicon" del cardinal Orsini*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIX (1983), n. 3, pp. 388-414.

30) Cfr. A. De Spirito, *Stato delle confraternite della diocesi di Benevento*, cit., p. 93

31) C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli*, op. cit., in particolare il cap. V «Luoghi di culto non parrocchiali», paragrafo 3 «Le confraternite», pp. 300-340 e il cap. VI «Pastorale e catechesi», paragrafo 3 «Le confraternite della Dottrina Cristiana», pp. 357-372.

32) E. Robertazzi delle Donne, «Stato borbonico-tanucciano ed istituzione confraternale», in *La sociabilità religiosa nel Mezzogiorno*, op. cit., p. 57.

33) Vincenzo Robles, «Vescovi e confraternite nel Mezzogiorno: una storia in parallelo», in *La sociabilità religiosa nel Mezzogiorno*, op. cit., pp. 239-270.

34) Augusto Placanica, «Chiesa e società nel Settecento meridionale: clero, istituti e patrimoni nel quadro delle riforme», in *Società e religione in Basilicata*, Atti del Convegno di Potenza (1975), Roma, D'Elia, 1978, I, p. 257.

35) Si pensi ai procedimenti elettorali per le cariche di responsabilità nelle confraternite, previsti negli statuti: ogni associato poteva liberamente votare, secondo la propria coscienza. Viscardi indica, per questo motivo, le confraternite anche come «palestre di democrazia» cfr. G. M. Viscardi, «Nota su due confraternite laicali lucane», op. cit., p. 76 nota 15.

36) Cfr. Nicola Monterisi, *Trent'anni di episcopato nel Mezzogiorno (1913-1944)*, a cura di G. De Rosa, Roma, AVE, 1981; Id., *Trent'anni di episcopato. Moniti ed istruzioni*, a cura di Antonio Balducci, premessa di Gabriele De Rosa, prefazione di Giuseppe De Luca, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005.

37) G. De Rosa, «Conclusioni», in *La sociabilità religiosa del Mezzogiorno*, op. cit., p. 412. Di Monterisi è la frase «Il diavolo qui non si veste di rosso o con la camicia nera, ma prende l'abito del sagrestano o di priore di confraternita». N. Monterisi, *Trent'anni di episcopato nel Mezzogiorno*, op. cit., p. 176.

AL PROF. RAFFAELE ARFÈ

Ho conosciuto il prof. Arfè quando frequentavo la scuola elementare, non perché fosse il mio maestro, ma perché amico della mia famiglia. Egli spesso s'incontrava con mio padre non avendo, entrambi aderito al regime fascista. Infatti il prof. Arfè venne anche arrestato dai fascisti perché con alcuni amici, il dott. Domenico Di Palma e il prof. Gino Auriemma vennero sorpresi, nel periodo della 2° guerra mondiale, mentre ascoltavano "Radio Londra".

Raffaele Arfè, nato a Napoli nel 1884, morì a Somma nel 1956, è seppellito nel locale cimitero. Si stabilì a Somma perché vincitore di concorso come insegnante elementare comunale. Qui ebbe i suoi primi approcci con la collega sig.ra Maffezzoli che divenne sua consorte. Anche lei si era stabilita a Somma per lo stesso motivo. Assieme proseguirono l'opera del prof. Gaetano Angrisani, vecchio ed operoso educatore del nostro popolo sommese per lo sviluppo della Biblioteca popolare della nostra storica Somma Vesuviana. Al prof. Angrisani dopo quarant'anni d'insegnamento e per le sue condizioni fisiche abbandonò la scuola e l'organizzazione della biblioteca.

Ma la nobile eredità di lavoro, la fede incrollabile nell'elevazione intellettuale delle classi meno abbienti, vennero accolti con una ricerca ansiosa da Raffaele Arfè e Maddalena Maffezzoli che pazientemente, con francesca rassegnazione, bussavano alle porte delle famiglie più rappresentative di Somma, richiedevano con tutta umiltà anche ai propri superiori scolastici aiuti: aiuti morali, aiuti finanziari.

Non si contentavano di belle parole, volevano che una promessa fatta, divenisse presto realtà e instancabilmente perseguiavano l'alta finalità: l'opera umile, paziente, indefessa trionfò completamente. E trionfò anche l'amore tra loro due. Dalla loro unione nacque il figlio Gaetano, storico ed emerito professore dell'università di Napoli, più volte parlamentare europeo e senatore della Repubblica per il partito socialista italiano, giornalista e direttore dell'*'Avanti'*, organo del partito. Al prof. Gaetano recentemente scomparso, va il mio fraterno pensiero per essere mio coetaneo. Quando nel lontano 1947 io ebbi i primi approcci come insegnante elementare, il mio primo riferimento non poteva non essere che il prof. Raffaele Arfè.

Ricordo che ero incerto di accettare l'incarico della mia prima supplenza, non avevo intenzione di intraprendere la carriera da insegnante elementare. Ero iscritto alla facoltà di lingue straniere presso l'Istituto

Universitario Orientale di Napoli. Intendeva proseguire gli studi universitari. Il prof. Arfè mi consigliò di accettare l'incarico, tenendo conto soprattutto delle precarie condizioni economiche in cui versava il nostro Paese, appena uscito da una guerra disastrosa e tenendo conto anche che, in quel momento, l'immediato guadagno di un giovane della mia età non bisognava sottovalutarlo. Mi convinse ad accettare. Nei primi anni del mio insegnamento come supplente, il prof. Arfè fu sempre il mio unico punto di riferimento per ricevere consigli circa la didattica da seguire. Quando nel 1951 dovetti prepararmi per gli esami orali del concorso magistrale, mi rivolsi a lui per ricevere consigli. Egli mi diede dei validi aiutisoprattutto inerenti gli autori di letteratura italiana, argomenti degli esami. E in questa occasione ebbi modo di conoscere il prof. Arfè.

Uomo di vasta cultura, profonda umanità, di multiforme attività (conosceva persino l'aramaico e il sanscrito) dodato di capacità organizzative non comuni. La sua casa era piena di libri, aveva una vasta biblioteca. Alcuni di questi libri alla sua morte vennero donati alla biblioteca della scuola che porta il suo nome e di cui mi onoro di essere il presidente del comitato. Per le sue capacità organizzative ricordo che l'allora direttore didattico prof. Nicola Casotti gli affidò il compito di organizzare i corsi di scuola Popolare, istituita nel 1947 con decreto del Capo Provvisorio dello Stato per combattere l'analfabetismo di ritorno dei nostri giovani reduci e combattenti i quali per aver servito la Patria non avevano potuto aumentare il loro patrimonio intellettuale. Compito che il prof. Raffaele Arfè portò avanti con grande prestigio e capacità per essere stato anche Dirigente del Centro di Lettura istituito a Somma, per quanti avessero bisogno di vivere nella lettura un'ora di piacere lontano dalla quotidiana pratica.

Si prodigò moltissimo a far istituire nel nostro Comune Cantieri – Scuola finanziati dal piano Marshall, per alleviare la disoccupazione dei giovani reduci e combattenti

Il prof. Arfè ha sempre avuto un'ampia fede nell'alta finalità di elevare ogni giorno di più il grado intellettuale del nostro popolo sommese.

Alla fine degli anni '30 il prof. Arfè fu l'animatore assieme al prof. Ferraiolo, alla sig.ra Giordano, al prof. Vecchione, all'esperto in agraria prof. Aliperta e all'agronomo Fortunato Romano, per l'istituzione a Somma della Scuola di Avviamento professionale di tipo agrario. Ebbe l'incarico dal Provveditorato agli Studi



Il prof. Raffaele Arfè

di Napoli di organizzare la scuola e si prodigò molto perché la scuola avesse quanti più frequentanti possibili. Pertanto, aveva frequenti incontri con genitori di alunni licenziandi dalla Scuola Elementare per invogliarli ad iscrivere i loro figli alla Scuola Agraria, tenuto conto che Somma allora era un paese prettamente agricolo. Ma, purtroppo, per incuria degli amministratori locali, la scuola venne trasferita a Sant'Anastasia, perché mancavano le strutture adatte per lo sviluppo della Scuola.

Profondo fu il rammarico del prof. Arfè e di quanti come lui si erano prodigati per il buon funzionamento della Scuola. Fra queste sue molte attività, non venne mai meno il compito di catalogare i fondo librario antico (le cinquecentine) e quello moderno della biblioteca Magistrale popolare sommese, che portò a termine con grande passione ed energia.

Le cinquecentine erano pervenute dal convento dei frati Minori di Santa Maria del Pozzo per il tramite dell'amministrazione comunale che ci teneva che avessero una degna collocazione. Tale compito gli permise di unire in una sola biblioteca anche il fondo moderno nel locale ove oggi è ospite la Direzione Didattica. Dopo la sua morte nessuno si interessò più della biblioteca per alcuni decenni. La direttrice didattica Elisabetta Papaccio, decise di voler riorganizzare la biblioteca e con grande intuito e capacità coinvolse, per l'inventario e la catalogazione dei libri, l'amministrazione comunale e l'Istituto Nazionale degli Studi Filosofici di Napoli che apprezzarono l'iniziativa e diedero il loro contributo. Dopo circa tre anni di lavoro, alcuni impiegati comunali all'uopo destinati e il dott. De Miranda bibliotecario dell'Istituto Nazionale per gli Studi Filosofici portarono a termine il compito loro affidato con la pubblicazione

del catalogo della biblioteca che oggi porta il nome di Raffaele Arfè.

All'inizio di questo mio studio ho parlato della sua vicenda antifascista, voglio terminare parlando della sua attività politica. Il prof. Arfè fu un socialista della prima era, dei tempi di Turati, Treves e Bissolati, a cui si riferiva nelle sue appassionate discussioni di carattere politico. Nel periodo del regime fascista, non avendo aderito al fascismo come dicevo prima, spesso aveva segrete riunioni con antifascisti sommersi del tempo, come il prof. Francesco Capuano, Vincenzo Angrisani, Angelo D'Alessandro, Vincenzo Annunziata, il prof. Gino Auriemma, il dott. Domenico Di Palma e il prof. Salvatore Capasso. Nel 1947, in seguito alla scissione del partito socialista italiano a palazzo Barberini a Roma, il prof. Arfè aderì alla corrente di Saragat che fondò il partito socialista dei lavoratori italiani. In questo partito rimase iscritto fino alla sua morte senza aver fatto nel partito carriera politica, e ne aveva ben donde, forse perché era schivo di cariche politiche. Per il prof. Arfè contava l'idea che mai abbandonò.

Questo era il prof. Arfè: uomo semplice, buono, umano, ma soprattutto onesto, uomo colto. Con il suo incedere lento, pacato nel parlare con voce quasi afona sembrava non fosse sensibile ai numerosi problemi, ai vari disagi a cui il nostro paese andava incontro.

Mi piace ricordare, alla fine del mio dire, quello che spesso mi diceva: "Sappi che la cultura non è soltanto educazione intellettuale, ma è soprattutto educazione morale".

Queste parole mi hanno accompagnato durante tutta la mia attività di insegnante.

Achille Romano Alfonso

FRANCESCO FRACANZANO E SOMMA



Fig. 1 - S. Paolo- Chiesa Collegiata di S.Maria Maggiore
Somma Vesuviana

La recente dolorosa scomparsa dell'amico Raffaele D'Avino, Direttore di questa rivista ci ha posto davanti a problemi esistenziali, sconfessando la nostra effimera e infondata sicurezza della eternità della vita .

Ci siamo accorti che le ricerche in corso, il frutto delle sudate nuove conoscenze, può essere interrotto nella frazione di un attimo.

Ci preme quindi scrivere e diffondere al più presto, tra i vari argomenti degni di nota a cui ci stiamo



Fig. 2 - S. Pietro- Chiesa Collegiata di S.Maria Maggiore
Somma Vesuviana

dedicando(1), le recenti acquisizioni su Francesco Fracanzano in rapporto alla storia della nostra città.

Il pittore visse nella prima metà del seicento ed è certamente un grande, tra i minori, anche perché, spesso la graduatoria stilata da noi contemporanei, è alquanto aleatoria e soggettiva.

Il Fracanzano in realtà, è un elemento cruciale, ingiustamente ristretto e ridimensionato nelle attribuzioni a favore del famoso "Maestro dell' Annuncio", allievo

preminente del Ribera ed elemento di cerniera nella cultura pittorica del tempo, con il suo classicismo post riberiano, anche se com'è noto agli addetti ai lavori, ebbe varie fasi e ripensamenti stilistici.

Il lavoro presente, nasce dal recente restauro di due dipinti raffiguranti "S.Pietro" e "S.Paolo", posti nel presbiterio della chiesa Collegiata di Somma.

Le opere (100 x 250cm) sono state restaurate a partire dal 2002, a cura della Parrocchia di S.Pietro a cui appartiene anche la chiesa Collegiata e dell'Ing. Arcangelo Rianna, dalla ditta Pegaso di Nunzia Marcone (2).

Relativamente alla precedente catalogazione del 1973, Renato Ruotolo datò, sia il "S.Pietro" (3) (fig. 2), sia il "S. Paolo" (4) (fig.1), alla prima metà del seicento, ravvisando "un tipo iconografico molto diffuso nel tempo e presente tra l'altro nei santi di Cesare Fracanzano (1605-1652), nel duomo di Pozzuoli."

È merito quindi di questo studioso, aver individuato il filone artistico nel quale bisogna inquadrare le opere

che andiamo ad esaminare, facendo il nome di Cesare che era il fratello del nostro Francesco, autore secondo la nostra ricerca di queste due opere.

Preliminariamente per la datazione i nostri santi apostoli della stessa mano, sono sicuramente anteriori al 1656, anno nel quale, la Peste decimando la società napoletana e la classe dei pittori della capitale, funse da cesura, sottraendo alla vita ed all'arte, la maggior parte degli artisti della capitale.

Le opere con i loro fondi scuri, sul colore impastato, quasi ruvido, hanno quasi un senso del reale che si dipana dai volti quasi imbronciati, denunziando un rapporto di origine, quasi un peccato originale, con il naturalismo riberiano.

Anzi più di legame stilistico, si tratta proprio di un rapporto iconografico diretto essendo i nostri santi derivazione di due note opere del Ribera.

Ci riferiamo al S.Pietro e S.Paolo di Vitoria- Gasteiz del Museo de Bellas Artes de Alava (fig. 3).



Fig. 3 - S. Pietro e S.Paolo del Ribera , Vitoria Gasteiz, Museo de Bellas Artes de Alava

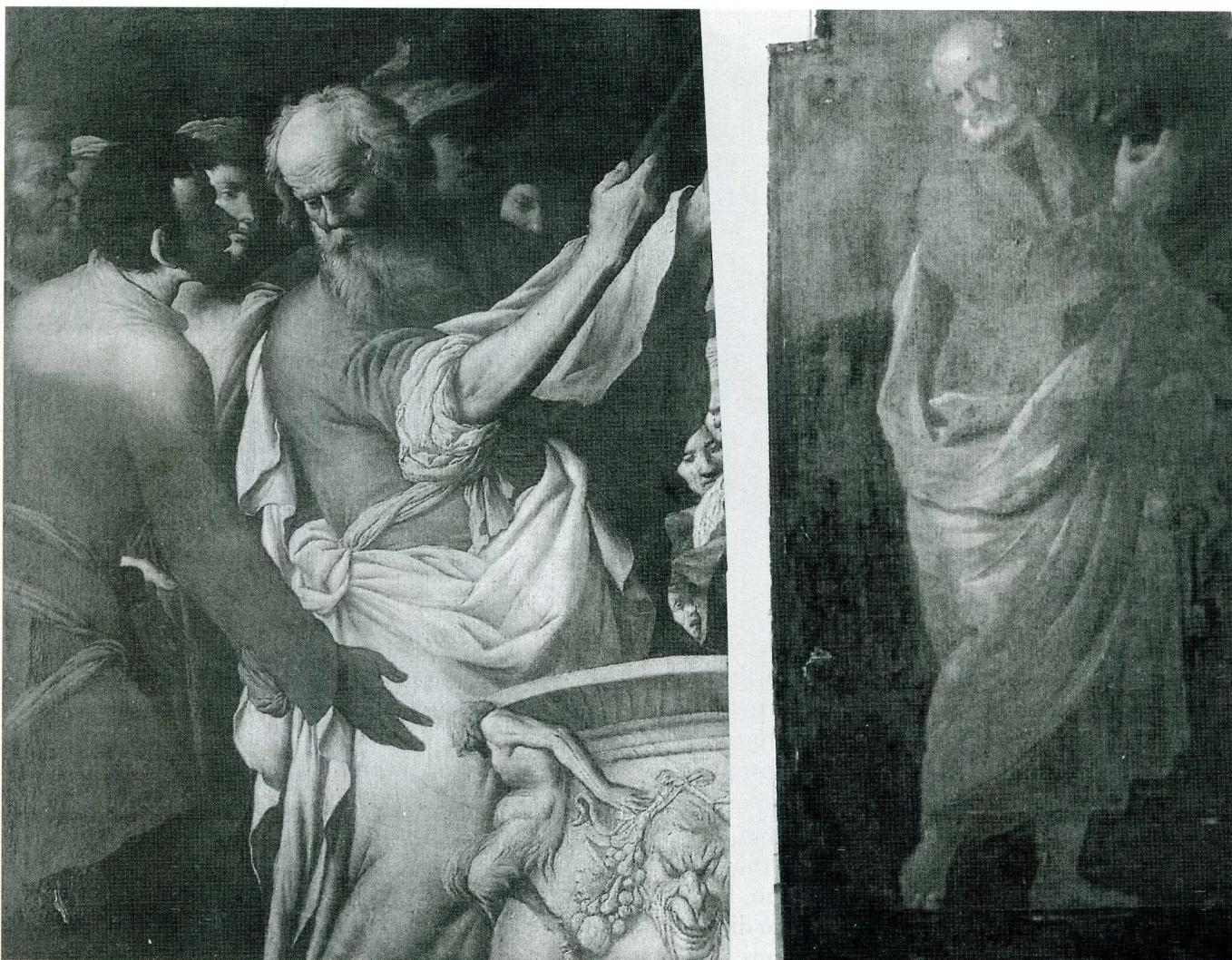


Fig. 6 - Confronto tra il Mosè che fa scaturire le acque dalla fonte del Fracanzano ed il S.Pietro di Somma

Il S. Pietro di Somma ha panneggio e colori identici all'opera riberiana; anche il volto ha delle comunanze, sebbene la mano del maestro sia ben diversa.

Il S.Paolo riberiano è più giovane, ma ha lo stesso taglio di capelli con barba fluente con la identica spada che sebbene in posizione diversa ha la medesima impugnatura. Un confronto con immagini a colori che la nostra rivista non può dare, giustifica questi rapporti strettissimi.

Il dato importante che invece questo rapporto da noi evidenziato può darci non è quello stilistico, ma un valido contributo alla datazione delle nostre opere.

Infatti le opere spagnole sono datate e firmate 1637, anche se il modello del viso di S.Paolo è presente in diverse opere riberiane già dal 1630-1632 (5).

Le scelte cromatiche, specialmente i mantelli però, ci inducono a pensare che l'autore chiunque esso fosse, tentava di avvicinarsi ad una pittura più in voga a quel tempo.

Si tratta di un'arte quasi classica, caratterizzata per l'appunto da colori più accesi, tersi, frutto delle influenze artistiche che scendevano la penisola senza

problemidi barriere di stato. Vi è quindi quasi la sensazione di contraddizione nelle opere di questo pittore che invano cerca di dimenticare la sua origine naturalistica, probabilmente come vedremo poi, apprese nella bottega del Ribera, o di qualche suo epigono.

E non a caso, sia Cesare che Francesco Fracanzano, sono da annoverare tra gli allievi del grande spagnolo.

Vari studiosi a proposito di questi pittori, hanno sottolineato comunque la comunanza della tecnica pittorica da loro espressa con quella di Francesco Di Maria.

Altri punti di collegamento, nella realizzazione dei sai semplici e grezzi dei nostri santi apostoli richiama quel maestro degli annunci oggi identificato con Bartolomeo Passante e non Bassante che è altro, ma su questo ritorneremo alla fine di questo contributo.

Abbiamo quindi focalizzato, nella ricerca su queste due opere, la nostra attenzione sul corpus pittorico dei Fracanzano e specialmente su Francesco (1612- 1656) il fratello minore di Cesare al quale il Ruotolo si era riferito per l'ambito di attribuzione.



Fig. 4 - Disegno firmato Francesco Fracanzano- Museo di Giulianova, confrontato con il S.Paolo di Somma Vesuviana
E' ben evidente la gobba del panneggio a sx sul collo come anche la eccessiva evidenza dell'area zigomatica sx.

Purtroppo però oggi, le opere certe di Francesco sono ben poche, per il passaggio di gran parte di esse al catalogo del citato Passante (6), ma un primo collegamento può essere fatto con un " Santo Apostolo " del museo di Capodimonte (7), se non per l'impostazione iconografica, per gli elementi stilistici espressi.

Sebbene in questo caso si tratta di opera più rifinita, il panneggio ocra, l'anatomia, il gigantismo, la barba bipartita con un disegno quasi soffiato a mò di piuma, presentano evidenti collegamenti con i santi apostoli di Somma.

Ma altri rapporti , forse più forti, li ritroviamo dal confronto con le opere di Francesco della chiesa di S. Gregorio armeno del 1635.

Nonostante che in esse il panneggio sia più leggero, non sarà difficile notare che il viso raffigurato di S. Gregorio, è lo stesso del nostro S. Paolo.

Ricordiamo ora, che per la produzione posteriore al 1640, si ritiene generalmente che Francesco abbia avuto un ripensamento stilistico con il ritorno al riberismo classico.

Senza entrare in polemica con gli studiosi che hanno espresso varie tesi su questa involuzione (8), ci sembra di poter dire con sicurezza, che le nostre opere siano state dipinte tra il 1635 ed il 1640, prima quindi del ripiego di Francesco.

Tra l'altro, il nostro S.Pietro, come mi ha notato mio figlio, con un suo insospettabile contributo a questa ricerca, ha lo stesso viso del "Mosè fa scaturire le acque dalla fonte" che è datato dal Pacelli all'incirca tra il 1645 ed il 1647 (9), (fig. 6).

I santi apostoli di Somma denotano quindi la tendenza ad abbandonare il naturalismo, per approdare

a raffigurazioni più fini, con scelte cromatiche intrise di luce diffusa che non è quella caravaggesca, unidirezionale.

Orbene se la svolta del Ribera, paladino del naturalismo si fissa al 1635, il fatto che il nostro Fracanzano l'adotti nello stesso anno per le opere del S. Gregorio armeno, dimostra a chiare lettere che proprio in quegli anni a partire da quelli trenta del secolo XVII, "la svolta neoveneta" interessava quasi la globalità del mondo pittorico napoletano.

L'adesione a questo pittoricismo vivo e colorato , di leggeri celesti ed ocra, sulla scia del messaggio di Pietro da Cortona porterà il nostro autore ad esprimere nella sua " S. Caterina d' Alessandria ", la completa adozione dei nuovi canoni pittorici caratterizzati da un intenso e brillante cromatismo.

Altro elemento che conferma l'attribuzione che proponiamo, è il "gigantismo delle figure".

Su questo elemento, si è soffermato anche Scheiler che per il Fracanzano lo segnala proprio per una coppia di "S. Pietro" e "S. Paolo", oggi nelle collezioni di Barnard Caste, le cui raffigurazioni abbiamo ritenuto superfluo ricercare, perché abbiamo ben altri elementi chiari per l'attribuzione che stiamo costruendo (10).

Questo perché con la solita fortuna del neofita o del dilettante come dir si voglia, ci è dato di conoscere il modello della testa del nostro "S. Paolo", firmato per esteso Francesco Fracanzano.

Il disegno a sanguigna su carta di cm 17 x 17, è oggi alla Pinacoteca civica di Giulianova (11).

Si tratta inequivocabilmente dello stesso autore e le foto che riportiamo, sebbene di pessima qualità, lo dimostrano (fig. 4).



Fig. 5 - Frontespizio dell'opera di Carlo Tito Dalbono "Ducento pagine". Sebbene edita nel 1861, essa contiene in un capitolo dedicato a Cesare e a Francesco Fracanzano, numerose notizie sulle opere che non sono riportate dal De Dominicis che è molto più antico.

Anzi ci sembra degno di nota, segnalare un particolare che abbiamo rilevato in molte opere del Fracanzano. Alla base del collo di molte figure, Francesco disegna spesso nel panneggio uno spigolo a modo di gobba; si può osservare logicamente, sia nella testa del museo di Giulianova che nel nostro S. Paolo di Somma (fig 5).

La caratteristica è presente ancora nella "Donna allo specchio" già a Madrid (12), come anche nel "Filosofo" che giustamente il Bologna aveva attribuito in un primo tempo a Francesco, per poi passarlo sulla scia della tendenza riduzionistica, al "Maestro degli annunci" (13).

Per ultimo, alcune considerazioni biografiche che comunque ci danno la possibilità di capire il percorso artistico del pittore.

Il De Dominicis è una buona fonte, con tutti i difetti ed i limiti del suo narrato, forse ingigantiti da una certa critica contemporanea che non riesce a contestualizzare, quella sua poderosa guida nel mondo degli artisti napoletani.

Scrisse, che per la larga diffusione di pittori nella I metà di quel secolo, i fratelli Fracanzano videro scarseggiare le commissioni, tanto che si ridussero a dipingere opere a "mezze figure" e le "mandavano non vendendosi, a diffondere per il vitto quotidiano"

I Fracanzano, nell'ambito di questo ridimensionamento, si specializzarono nelle raffigurazioni di S. Anastasio che com'è noto, viene ritenuto ancora oggi dal volgo, massimamente attivo contro fattere e malefici, tanto spesso che immagini con la sua testa erano e sono portate su medaglie e figure nelle fasce dei bambini.

Il De Dominicis ci ricorda che queste teste venivano messe infatti, "a capo delle culle dei bambini" (14).

La tesi della perdita del lavoro è smentita debolmente dal Bonazzi che qualche secolo dopo il De Dominicis, scrisse sull'argomento documentando il lavoro della chiesa di S. Maria della Sapienza in Napoli, annotando la "vistosa mercede di ben 525 ducati, proporzionalmente al lavoro di Baldassarre Corinzio" (15). In un altro passo, egli confermò che la fama dei Fracanzano "doveva essere

anche ai suoi tempi ben rinomata” (16). In realtà, si può obiettare che la commissione in questione era relativa agli anni 1638-1641 e non al decennio successivo che sarebbe quello della crisi.

Ma un indiretto segno di come effettivamente il lavoro dovesse scarseggiare, ci sovviene dall’episodio della sostituzione di un lavoro di Salvatore Rosa, cognato di Francesco con una loro opera.

Si trattava di un’opera raffigurante “S. Francesco Saverio che battezza degli orientali” nel Gesù vecchio di Napoli. Cesare Fracanzano ottenne la sostituzione di quella, con una sua opera, ma al ritorno da Roma, il Rosa, famosissimo e forte dell’appoggio di Padre Salviati, ottenne la riposizione in luogo prestigioso del suo lavoro (17).

Ed in effetti, se un pittore pur di fare un nuovo lavoro, mette in cattiva luce anche quello del cognato di suo fratello, qualche fondo di verità sulle difficoltà economiche dei Fracanzano deve pur esserci.

Secondo il biografo napoletano, fu questo il momento critico che condizionò la sorte dei Fracanzano che furono accomunati nella sconfitta.

Francesco più debole di Cesare perché “era di naturale più malinconico”, piangeva e si lamentava della sua sorte.

E fu proprio questa insoddisfazione che lo avrebbe portato a morte, in quanto durante la peste del 1656, capeggiò una rivolta, ritenendo che la malattia fosse stata ad arte diffusa dagli spagnoli.

Portato nel Maschio angioino, fu soppresso con il veleno per ordine del viceré, che lo fece avvelenare uccidendolo in modo silenzioso per la sua notorietà, al contrario dei suoi complici che furono platealmente impiccati (18).

E’ questa poi, se vera, una notizia che nel 1656 Francesco Fracanzano era ancora famosissimo e non affatto in disgrazia, tanto che si temeva il consenso pubblico di cui godeva, altrimenti una morte in sordina non avrebbe avuto senso.

La recente storiografia sorvola nettamente su questa fine tragica e sulle difficoltà economiche dei Fracanzano.

Anzi Romano, dalle pagine del *Dizionario Biografico degli italiani*, sconfessando la tesi della mancanza di lavoro dei Fracanzano, scrive che dopo la scomparsa di P. Finoglia avvenuta nel 1645, Ceare si impose con forza sul mercato napoletano.

Per quanto riguarda il nostro Francesco nel 1656 anno della sua morte, sono documentate numerose opere tra le quali, addirittura una “Pietà” per il Reggente Capece Galeota ed altre due da farsi un “S. Gerolamo” e un “S. Giovanni Battista”

Ma sia il De Dominicis che il Dalbono che scriveva nel 1861, presentano imprecisioni e confusioni

nei rapporti parentali e sulle stesse vicende della vita. Il primo, narra che nel 1656 Cesare era ancora vivo ma in miseria, vivendo in un paese non lontano dalla capitale.

In realtà, Cesare per alcuni documenti noti sarebbe morto intorno al 1652 a Barletta.

Prota Giurleo con maggiore attendibilità e precisione, chiarisce i rapporti parentali di Francesco e Cesare con un altro Fracanzano.

Michelangelo, il famoso Pulcinella, attore alla corte del re di Francia, anche pittore, non era figlio di Cesare e di Beatrice Covelli, ma figlio di Francesco e Giovanna, sorella di Salvatore Rosa (19).

Giovan Battista D’Addosio, uno dei primi studiosi dell’arte nel senso moderno, ovvero quella della ricerca certosina negli archivi che sono la vera fonte delle attribuzioni inconfutabili, conferma che la morte di Cesare avvenne prima del 1653, per un rogo della vedova Beatrice di quell’anno.

E questo, porta a sconfessare la notizia del De Dominicis che la rivolta antispagnola di Francesco del 1656, fosse avvenuta con Cesare vivo ed in miseria alle porte di Napoli (20).

Eppure questo sfortunato artista costituisce un anello determinante e sottovalutato del seicento napoletano, stella di primo piano dell’entourage riberiano.

Sebbene il corpus pittorico di Francesco sia stato sempre più ridotto a favore di quel famoso Bartolomeo Passante, oggi identificato con il Maestro degli annunzio ai pastori, abbiamo l’impressione che questo ridimensionamento del Fracanzano non sia basato su una base reale.

E’ probabile che la confusione tra le opere dei due pittori, sia dovuta semplicemente al fatto che avevano la comune matrice della scuola riberiana che si esprimeva nella stessa tavolozza e nello identico stile.

Forse un domani, tecniche di esame cromatografiche, con l’analisi chimica o indagini di rilevazione delle tecniche d’impostazione del disegno di base, possano portare ad attribuzioni più sicure e meno nebulose di quelle odiere.

Tra i riduzionisti delle attribuzioni del Fracanzano vi è stato l’insigne Causa (21), che ritenne passare al Maestro degli annunci ovvero al Passante, molte opere giovanili del Fracanzano.

Ma tra questi passaggi vi è uno in particolare che ha una rilevanza strategica perché consente a cascata, impropriamente secondo la nostra opinione, tutta una serie di attribuzioni al Passante.

Ci riferiamo ad una delle versione del “Figlio Prodigio” del museo di Capodimonte (inventario Q 286).



Fig. 7 - Confronto tra la versione del "Ritorno del figiol prodigo" assegnato al Passante ed il nostro S. Pietro.
In realtà sono probabilmente, entrambe opere del Fracanzano

L'opera è ritenuta nel catalogo, a nostro parere a torto, anch'essa del Maestro dell'annuncio alias Bartolomeo Passante.

Già il Bologna però aveva difeso l'attribuzione di un'altra versione del "Figiol prodigo" della Bristol City Art Gallery a favore del Fracanzano, differenziandola dalla versione londinese di una collezione privata che riteneva giustamente del Maestro dell'annuncio.

Anzi, egli confermò con forza tutta una serie di opere al Fracanzano, che avrebbero dovuto di conseguenza passare all'altro pittore (22).

Ottimamente il nostro S. Pietro della Collegiata di Somma che noi attribuiamo al Fracanzano ha un profondo rapporto stilistico con due versioni del "Ritorno del Figiol prodigo", sia con l'opera di Bristol, sia con la citata versione Q 286 del museo di Capodimonte ((Fig.7).

Se la nostra ricostruzione è giusta, riteniamo di aver dato un decisivo contributo al riordino del corpus pittorico del Fracanzano.

Un confronto tra esse, mostra chiaramente la correttezza della nostra tesi. La vitalità e l'ampiezza dell'opera del Fracanzano, è dimostrata dal fatto che

ancora oggi in corso d'aste continuano a comparire nuove opere del maestro.

Ci riferiamo ad un "S. Pietro" venduto da Sotheby's - New York (23) nel 1988 o ad un altro santo, sempre un S.Pietro secondo la nostra interpretazione, attualmente in vendita alla Galleria Salomon di Milano (24).

Un altro elemento da non sottovalutare e la presenza delle opere di Fracanzano, non solo Francesco ma anche Cesare, all'estero.

Lo testimoniano per esempio, due opere di Francesco al castello di Compiègne o le due tele a Barnard Castle.

Spesso l'ansia di nobilitare opere in vendita, spinge gli addetti ai lavori a fantasiose attribuzioni come quella della "Incredulità di S. Tommaso", aggiudicata da Christie's Roma nel 1998 che è solo un'opera di tardo influsso caravaggesco(25).

Il fatto poi che due sue opere "S. Pietro" e "S. Paolo", siano nella nostra chiesa Collegiata non può non farci piacere, come anche serve a dimostrare con le sue commesse prestigiose, la vitalità e la rilevanza che la nostra città ebbe nella storia del regno di Napoli (26).

Ultimo particolare, è il rapporto delle due opere con il posizionamento nel presbiterio della chiesa.

Orbene è documentato che a partire dal 1781 fino all'inizio del nuovo secolo, l'abside della chiesa fu sottoposta ad una profonda ristrutturazione che le avrebbe dato il suo aspetto neoclassico (27).

È ben visibile, come le opere in parola, s'integrino perfettamente nella cornice di stucco delle pareti presbiterali. E' nostra convinzione, che le due tele fossero in realtà già state realizzate e che sulla loro dimensione si operasse il disegno delle cornici.

È comunque mirabile che la città di Somma abbia nella sua storia pittorica anche opere di Francesco Fracanzano (28).

Su un'altra opera del filone naturalistico ribeiriano a Somma un "S.Giovanni a Patmos", abbiamo già avuto modo di scrivere dalle pagine di questa rivista (29)

E le sorprese non sono ancora finite, perché prima che l'ignavia degli uomini lo distrugga, forse se avremo il tempo, illustreremo il corredo pittorico delle chiese sotterranee di S. Maria del Pozzo che grida inutilmente ai visitatori ed agli studiosi, i nomi degli artisti della corte angioina che lo dipinsero.

Ma la sua voce non è udita, da chi non ha occhi.

Napoli, ottobre 2007,

Domenico Russo

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1) Ci promettiamo al più presto di pubblicare su questa rivista, mentre attendiamo allo studio della nostra corposa "Somma Medioevale", prima di tutto le nostre scoperte sul periodo angioino a cominciare dalla presenza a Somma di Bartolomeo de Bisento, archiatra di Roberto d'Angiò, evento mai pubblicato dagli studiosi locali, ma conosciuto solo dal benemerito Dr. Alberto Angrisani che non ebbe modo di renderlo noto.

In merito vedi: A. Broccoli, *Di un sarcofago angioino*, Napoli, Tocco, 1898.

2) Per la documentazione del restauro vedasi le seguenti note della Sovrintendenza ai Beni Culturali di Napoli :

Nota N° 32693 del 29/1/2004 – Nota N° 10150 del 6/4/2004.

3) Scheda della Sovrintendenza alle gallerie di Napoli 15/8781;

4) Scheda della Sovrintendenza alle gallerie di Napoli 15/8782 del 20/XI/1973.

5) A.E.Perez Sanchez, N. Spinosa, a cura di, *Jusepe de Ribera-1591-1652*, Napoli, Electa, 1992, 227; figg. 1.69-1.70

6) N. Spinosa, *Il secolo d'oro della pittura napoletana*, Napoli. De Rosa, p.37.

7) N° d'identificazione AFSBAS 58731.

8) A. Sciattarella, *Fracanzano*, in, *La Pittura napoletana da Caravaggio a Luca Giordano*, Napoli SED, 1982, p.185.

9) V. Pacelli, *Pittura del 600 nelle collezioni napoletane*, Napoli, Grimaldi, 2001, fig. 84.

10) E. Scheiler, *S. Caterina d'Alessandria*, scheda. in, *La Pittura napoletana da Caravaggio a Luca Giordano*, cit., pag. 185-186.

11) V. Bindi, *la scuola di Posillipo- Pinacoteca civica di Giulianova*-Torino, Gruppo editoriale Forma, 1983, p.19.

12) F. Bologna , a cura di, " *Battistello Caracciolo e il primo naturalismo a Napoli*" , Napoli. Electa, 1991 , fig. 178.

13) Bologna, cit. fig. 173.

14) B. De Dominicis, *Vite de pittori e scultori ed architetti napoletani*, Napoli Ricciardo, 1742, Vol. III, p.85.

15) F. Bonazzi, *De veri autori di alcuni dipinti della chiesa di S. Maria della Sapienza in Napoli*, in ASPN, anno XVII, fascicolo I, 1988, p.119-129.

16) Ibidem, 120-125.

17) De Dominicis, cit., 85.

18) Ibidem, 86.

19) V. Prota Giurleo, *Pittori napoletani nel seicento*, Napoli, Fiorentino, 1953.

20) G.B. D'Addosio , *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei banchi*, Napoli, 1920, 60.

21) R. Causa,

a Pittura napoletana dal XV al XIX secolo, Bergamo 1957;

b La pittura del seicento a Napoli dal naturalismo al barocco, in, *Storia di Napoli*, Cava ,1972, Vol. V **, p.915-944..

22) Bologna, cit., 168; fig. N° 176 e 177.

23) Sotheby's – New York, Friday , June, 3, 1988 (Lotto 77).

24) Galleria Salamon- Milano. Esposizione del 22 ottobre 2007; tela di 68 x 41,5 cm.

25) Christie's - Rome: Tuesday, May 26, 1998. Lotto N° 289.

26) Il restauro attuale non ci consente di capire se si tratta effettivamente di originali o di copie.

27) D. Russo , a cura di, *Archivio storico della Chiesa Collegiata*, Somma 1977; documenti Z, 35; H, 1; H, 36; U, bis 7.

28) Riteniamo cosa gradita dare un contributo bibliografico aggiornato; oltre a due riferimenti classici quali il *Dizionario biografico degli Italiani* ed al Ceci ,riportiamo una serie di contributi degni di nota sulla figura dei Fracanzano; specialmente la prima citazione riporta una ricchissima bibliografia:

a. G. Ceci, *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Napoli, 1937; si vedano le voci ai numeri : 204, 698, 719, 723, 737, 1121, 1122, 1460.

b. M. Romano - *Cesare e Francesco Fracanzano* in, *Dizionario biografico degli Italiani*, Vol. XLIX, Catanzaro, 1977; p.525-527; p.527-529.

c. M. D'Elia, *Sulle orme dei Fracanzano* in Puglia in, AA.VV., *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, p.117-130.

d. L. Galante, G. D. Coppola, *F. Fracanzano e altri fatti di pittura in Puglia nella prima metà del 600* in, *Annali della scuola normale superiore di Pisa*, 1975/V, p.1491-1510.

e. M. Cassandro, *Cesare Fracanzano e il suo tempo*, Barletta 1932.

f. P. Calvario, *Cesare Fracanzano pittore europeo*, Fasano 1995.

g. F.S. Vista, *Cesare e Francesco Fracanzano* in *Rassegna pugliese*, XIX, 339, XXIII, 160.

h. L. Salazar, *Salvatore Rosa e i Fracanzano* in *N.N.*, XI (1902), 119-123..

29) D. Russo, *S. Giovanni a Patmos nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli a Somma*, in *SUMMANA*, N° 43, Marigliano 1998, p.16-21.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

In questa rubrica saranno segnalate le opere e le ricerche aventi ad oggetto l'area vesuviana o lavori che comunque abbiano attinenza con la storia della città di Somma.

“La chiesa di San Leonardo di Noblac in San Giuseppe Vesuviano”.

Questo il titolo dell'opera scritta da Felice Marciano, Pasquale Marciano, Fausta Punzo e Luigi Ambrosio, quest'ultimo alto dirigente della rinomata azienda di famiglia I.D.A.V. S.p.A. Curato dal centro studi storici “Histricanum” di Striano, il libro è frutto di un intenso lavoro di ricerca anche se, ironia della sorte, la sua nascita ha del casuale. Ad affermarlo sono gli stessi autori nella premessa iniziale al libro, quando raccontano di come, mentre erano alla ricerca di notizie e documenti sulla famiglia Ambrosio presso l'Archivio Storico Diocesano di Nola, si sono ritrovati tra le mani un manoscritto riguardante il “Beneficio di San Leonardo e Sant'Ambrogio” di Ottaviano.

Questi documenti (che datavano con ragionevole certezza la costruzione della stessa parrocchia) unitamente ad altre preziose informazioni rinvenute successivamente hanno dato il via all'idea della pubblicazione del libro che rappresenta, certamente, un ottimo e prezioso lavoro di ricerca storica.

Oltre che un altro fondamentale tassello nell'intricato mosaico ricostruttivo della storia del basso vesuviano. Lavoro presentato lo scorso 5 novembre proprio nella ristrutturata parrocchia e che ha visto un ottimo successo di pubblico e di critica.

Moderatrice della serata è stata la stessa autrice Fausta Punzo, davvero a suo agio nel ruolo e diligente nell'intervallare con i giusti ritmi i vari interventi previsti in scaletta. Tra i quali, segnaliamo quelli del parroco di San Leonardo don Giuseppe Parisi e del primo cittadino di San Giuseppe Vesuviano, Agostino Antonio Ambrosio, il quale ha invitato gli stessi autori a donare qualche copia del libro alla prima edizione della “Fiera del libro” che si terrà nella città vesuviana dal 13 al 16 dicembre prossimi ed in occasione della quale verrà allestito uno stand interamente dedicato agli autori locali.

Ha preso la parola, poi, uno degli autori, Pasquale Marciano, il quale oltre ad illustrate più dettagliatamente le varie vicissitudini che hanno portato alla

pubblicazione del libro, ha ringraziato tutti coloro i quali l'hanno resa possibile contribuendo in maniera morale e sostanziale.

Non è mancata neppure la buona musica, curata per l'occasione dal M° Vincenzo Vincenti ed i suoi allievi della scuola di musica “Il pentagramma” di Striano. Momento particolarmente interessante, poi, è stata la prolusione ufficiale dell'opera tenuta da Carmine Panarella il quale, in davvero poco tempo, ha colto gli aspetti salienti dell'opera al punto tale che chi ha ascoltato avrebbe potuto anche non leggere il libro...

Ovviamente folta la rappresentanza della famiglia Ambrosio, oltre al già citato Luigi Ambrosio, infatti, erano presenti anche i fratelli Antonio e Giovanni Ambrosio, titolari della I.D.A.V. S.p.A., i loro figli Emilio (di Giovanni), Emilio (di Antonio), Francesca e Maria Francesca oltre che ad altri parenti stretti. Particolarmente felice, poi, è stata la scelta di allestire, nei pressi del tamburo della chiesa, una piccola mostra fotografica che illustrava i lavori di restauro oltre che numerose fotografie tratte dall'album di famiglia degli Ambrosio.

Da segnalare, infine, un'importante iniziativa legata all'evento: le offerte raccolte dalla distribuzione dei libri all'ingresso della chiesa sono state devolute alla parrocchia come contributo alle spese affrontate per il restauro.

Marciano F., Ambrosio L., Marciano P., Punzo F., *La Chiesa parrocchiale di San Leonardo di Noblac im San Giuseppe Vesuviano*, Centro Studi Storici “Histricanum”, Print Art, 2007

Ettore Silverio

La seta nel Regno Napoli nel XVIII secolo

Sebbene non proprio recente (2003) , la ricerca di Daniela Cicolella è un contributo innovativo e sorprendente sulla vitalità del regno di Napoli ed in particolare

sulla sua economia, che aveva punte di eccellenza come quella della produzione della seta.

La sorpresa per i lettori è che Terra di Lavoro, Ottaviano ma principalmente Somma erano i pilastri della produzione della seta nel regno, in quella magnifica stagione che fu per Napoli, l'età di Carlo III di Borbone.

Nella ricerca sono segnalati numerosi documenti dell'Archivio di Stato di Napoli che attestano le vicende di quel tempo a Somma: il ruolo dei Domenicani con le loro terre, l'influenza metereologica sulla produzione delle foglie di gelso, alimento dei bachi, i procedimenti amministrativi e fiscali. L'allevamento del baco costituì inoltre l'elemento determinante per la rinascita economica d'importanti famiglie nella nostra città: i de Curtis e gli Aliperti del Cavone.

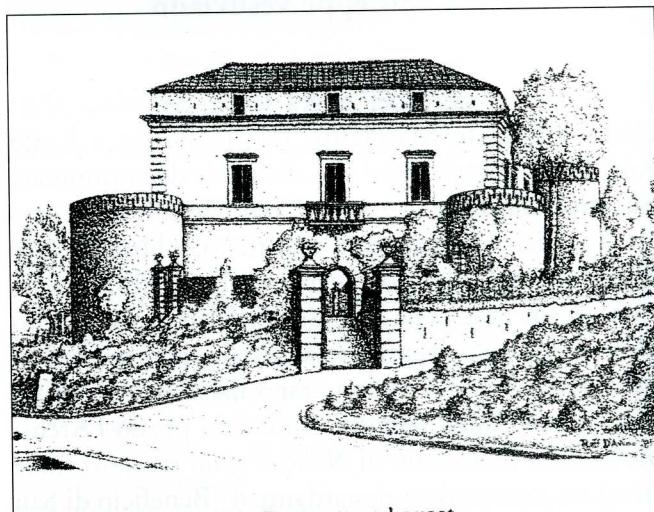
Ciccolella D., *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, presentazione di Alberto Guenzi, Edizione scientifiche italiane, Napoli 2003.

Domenico Russo

coscienza civica, la cui debolezza, ha consentito la sistematica distruzione di un patrimonio monumentale ed artistico che in regioni più fortunate, è non solo vanto, ma attrazione turistica ed economica.

Cennamo M. a cura di, *Le Masserie circumvesuviane, tradizione e innovazione nell'Architettura rurale*, Fiorentino art e Books, Benevento 2006.

Domenico Russo



Le Masserie Circumvesuviane, tradizione e innovazione nell'Architettura rurale.

La recente pubblicazione a cura di Michele Cennamo sulle masserie, costituisce un valido e notevole apporto di conoscenze sulla questione.

Le masserie, le aziende agricole nostrane, sono l'elemento caratterizzante dello sviluppo del territorio sia di Terra di Lavoro che dell'intera area vesuviana, a partire dall'età romana quando erano definite semplicemente ville rustiche.

Tra i pregi della ricerca bisogna segnalare l'aspetto grafico e le illustrazioni che danno una visione globale quasi esaustiva del fenomeno, analizzato però essenzialmente dal punto di vista architettonico ed impiantistico.

Nelle citazioni bibliografiche viene riconosciuto il debito culturale alla Rivista *SUMMANA* ed in particolare ai contributi di Raffaele D'Avino.

I punti critici della ricerca sono da individuare nello scarso rilievo della unicità economica del fenomeno "Masserie" riscontrabile nella recente storiografia (Fenello- *Ecole française de Rome*), dalla modesta analisi sul periodo romano, e dal mancato rilievo della fase monastico conventuale che nel medioevo costituì il collegamento tra l'età antica e quella rinascimentale.

Pur tuttavia, il lavoro è nel complesso pregevole e rappresenta un segnale forte per il risveglio della

I due disegni raffiguranti il castello de Curtis sono tratti dall'opera di Raffaele D'Avino e Bruno Masulli, *Saluti da Somma*, Marigliano 1991. Il maniero perse probabilmente il suo aspetto militare con spalti e merli proprio per ospitare nel sottotetto l'allevamento di bachi da seta, la cui direzione era nelle mani di Rosa Procaccini, moglie del marchese Pasquale de Curtis.

In merito si veda: De Curtis C. *Storia della famiglia de Curtis*, *SUMMANA*, Napoli 2005, 114

